

Il male oscuro della sinistra

Così Chirac ha vinto. Grandi titoli dei giornali avvertono dello scampato pericolo: la democrazia francese è salva. Le Pen rimane fuori del circuito politico. Peccato che, una settimana dopo, i socialdemocratici olandesi abbiano dimezzato voti e seggi. Vincono i democristiani del luogo che pensano di fare il governo con la lista xenofoba, divenuta secondo partito. Anche in Irlanda, per la sinistra, la situazione non è incoraggiante: perde nuovamente. Insomma la sinistra è in ritirata, quando non in rotta, in tutta l'Europa e lo è sia nella versione neoliberale, sia in quella più classicamente socialdemocratica. Se, infatti, dopo le elezioni francesi, D'Alema poteva ironizzare sulla sconfitta del massimalismo francese, meno facile è per lui ed i suoi sostenere che l'olandese Kok peccasse di "conservatorismo tradizionalista", quando per anni è stato considerato uno dei precursori del blairismo. La soluzione proposta era infatti quanto meno semplicistica, visto che la crisi riguarda l'insieme delle varianti della sinistra europea. Con rarissime eccezioni (ad esempio i trotskisti francesi, che tesaurizzano una piccola porzione del voto di protesta), tutte le altre, compresi gli eredi della tradizione comunista, o flettono o restano al palo. C'è infatti un tratto comune che solo in parte riguarda le scelte politiche, quanto piuttosto concerne gli insediamenti sociali della sinistra, la leggerezza dei partiti, il rapporto con i sindacati e più in generale con i movimenti. In sintesi il male oscuro della sinistra è l'aver perso la capacità di organizzare e di rendere protagonisti i gruppi sociali subalterni, di esprimerne e mediarne i bisogni e le ansie, l'aver trasformato i partiti da organizzazioni di settori della società in strutture che intercettano il voto d'opinione. Si può sostenere che la società è cambiata e che non si può organizzare il lavoro e i ceti medi come si faceva nel Novecento. Ciò non toglie che pure occorre dar loro punti di riferimento ideali, momenti che ne garantiscano la coesione, l'autonomia sociale e la rappresentanza, pena la sconfitta e, dopo averla subita, l'insignificanza dell'opposizione.



Grandi mobilitazioni, anche in Umbria, in questa primavera. Prima lo sciopero generale e la manifestazione di Perugia, forse la più grande presenza di piazza dell'ultimo ventennio. Poi il 25 aprile e il primo maggio, partecipati come non mai in tutte le città della regione. Infine la Marcia della Pace con una presenza di circa settantamila persone. Potrebbe sembrare che la sinistra si sia rimessa in moto, che l'imponente partecipazione popolare sia destinata ad avere immediate ripercussioni sulla politica, anche su quella delle istituzioni locali. Insomma sarebbe ragionevole pensare che si stiano costruendo canali di comunicazione tra sinistra sociale e sinistra politica. E invece non è così. La politica regionale continua ad essere limacciata, l'operatività della giunta e del consiglio restano basse e, infine, le frizioni nella maggioranza hanno già portato a momenti di scontro ricomponibili con sempre maggiori difficoltà. Il primo terreno di lacerazione è senz'altro il piano dei rifiuti. Sembra che la giunta lo abbia approvato e, tuttavia, la Margherita attraverso i suoi maggiori esponenti istituzionali, Liviantoni e Bocci, ha protestato per le soluzioni adottate. Con il candore di

Biancaneve, solo ora avanzano il dubbio che a Terni l'impianto di Agarini possa bruciare non solo biomasse, per le quali è autorizzato, ma anche rifiuti. Per questa via si rischia, dopo mesi di faticose mediazioni con le società interessate al business, di ritornare al punto di partenza, quando invece sembrava trovata una sorta di quadratura del cerchio che soddisfacesse insieme i cementieri eugubini, la Gesenu ed Agarini. La discussione peraltro rischia di essere indecifrabile: il piano, infatti, non è ancora pubblico e si ragiona sul sentito dire. Sorge allora legittimo il sospetto che il nuovo protagonismo della Margherita sulla questione rappresenti un modo per mettere le mani avanti in vista delle scadenze elettorali amministrative del 2004 e rispetto alla propria marginalità negli equilibri di potere che si stanno costruendo sulla questione. Detto in soldoni il centro del centrosinistra sta ipotecando una maggiore visibilità politico-istituzionale. Qualcun altro, è il caso del consigliere regionale Moreno Finamonti, ha lo stesso problema, ma ha deciso di far da sé. Di fronte al rifiuto di considerare la sua candidatura a sindaco di Foligno da parte del centrosinistra, prova a fare un nuovo gruppo che non stia né con

la destra né con la sinistra. Si tira dietro Carlo Ripa di Meana, che qualche giorno dopo, sul tema della caccia, esce dalla maggioranza. Quest'ultima a due mesi dalla verifica si trova con un consigliere in meno e con uno, Finamonti, che ancora non sa bene come collocarsi.

Intanto va avanti la querelle sul patto per lo sviluppo. Qualche mese fa Falconi, direttore dell'Assindustria, diceva "siamo alla cornice". E' ancora così. Si sa solo che, da qui a fine legislatura, ci sono 12.000 miliardi da spendere, 6.000 del terremoto e 6.000 provenienti da altre fonti. Di come si voglia o debba spenderli non si ha sentore, mentre il segretario regionale della Cisl, chiede un preliminare patto di concertazione e va litigando con i suoi colleghi di Cgil e Uil. Insomma siamo ancora alle discussioni di metodo, mentre la situazione dell'economia regionale sembra tutt'altro che tranquillizzante, malgrado l'ottimismo di facciata delle associazioni industriali. Si finge peraltro di ignorare che i documenti di programmazione economica da tempo approvati (Docup, Dap, ecc.) contengono indicazioni di spesa cogenti e che, se si parte da essi, l'unica cosa da discutere sono i livelli di consenso che la presidente e la giunta regionale sono in grado di costruire intorno alle scelte già fatte. Insomma la questione vera non è tanto dove e come si interviene nell'economia regionale, ma come si coinvolgono le "forze sociali". Come si vede, nulla che sia in grado di suscitare entusiasmi: nel migliore dei casi si tratta della legittima ricerca di consenso, nel peggiore di pratiche consociative. Infine la definizione del nuovo Statuto regionale tarda. Si dice che ci vorranno ancora alcuni mesi. Non è solo frutto dello scontro tra maggioranza e minoranza, ma anche delle frizioni tra i diversi livelli istituzionali. I Comuni e le Province vogliono più poteri e deleghe, mentre il sistema elettorale e la forma di governo (in pillole i poteri di presidente, giunta, consiglio) assorbono le energie della commissione statuto. L'unica cosa che finora pare certa è che i consiglieri regionali passeranno da trenta a quaranta. Insomma la primavera dei movimenti non sembra, neppure nell'Umbria del sinistra-centro, avere incidenza sulla politica e sul funzionamento delle istituzioni. Tutto procede secondo i percorsi consolidatisi nell'ultimo decennio. Non si intravedono nuovi scenari, malgrado la mobilitazione sociale degli ultimi mesi, né ci sembra si possa ipotizzare una svolta politica senza che si apra - lo scriviamo ormai da mesi - uno scontro sulla linea e sullo stile di lavoro della sinistra.

In edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

I quattro suonatori di Brema

Nicchie di mercato

Il prezzo della politica

Situazioni che si ripetono senza senso

2

politica

Aprile in Umbria
di Clara Sereni

3

Senza rete
di Gianni Barro

4

Paesi arabi e costituzioni
di Mauro Volpi, Stefano Villamena

5

Di arabi, ebrei... e di altro ancora
di Armando Pitassio

6

dossier Burri

a cura di Franco Boncompagni

L'artista artigiano della materia

7

Affari di famiglia

8

Burri raccontato da Giuseppe Berto

9



società

L'insostenibile insensatezza della riforma

10

Lo spazio chiuso

11

Al mercato della sanità

12

Affamati ed esclusi

13

Cosmi l'ultrà
di Stefano De Cenzo

14

cultura

A Perugia un museo della civiltà urbana
di Luigi Tittarelli

L'Oriente è rosso marcio
di Enrico Sciamanna

15

Libri e idee

16

I quattro suonatori di Brema

Si sono riuniti a Foligno: scontenti del centrosinistra, candidati trombati del centrodestra e qualche esponente di spicco di Democrazia europea, il gruppo dantoniano confluito recentemente nell'Unione di Centro democratico cristiana. Padrone di casa Moreno Finamonti, consigliere regionale del Democratici, candidato *in pectore* a sindaco, che tuttavia non riesce ad avere il consenso degli altri partiti del centrosinistra. Interessante la compagnia. E' intervenuto Giorgio Casoli, già sindaco di Perugia e sottosegretario socialista, che si è scagliato contro una bipolarizzazione che schiaccia le forze laiche, liberali, radicali e socialiste; gli ha fatto eco il consigliere verde ecologista Carlo Ripa di Meana, eletto nel listino di Rita Lorenzetti, in via di rompere con la maggioranza e far mucchio, si fa per dire, con i radicali di Capezzone. *Dulcis in fundo*, ha portato la sua solidarietà militante Galli della Loggia, anch'egli desideroso - a quanto scrivono e dicono i cronisti locali - di coagulare gli umori radical-liberali-laici e socialisti che attraversano il paese. Non sappiamo quale sarà l'esito dell'iniziativa, fatto sta che la riunione sembrava una rimpatriata dei quattro suonatori di Brema. Sorvoliamo su chi siano in questo caso l'asino e il cane della favola, certo è che il gatto è Moreno Finamonti, mentre su chi fosse il gallo non ci sono dubbi.

Nicchie di mercato

Un'azienda di Gubbio - come risulta da servizi giornalistici e da pubblicità televisive - si è dedicata con successo alla produzione di oggetti di fattura medioevale: alabarde, armi varie, corazze, ecc. Recentemente ha aggiunto alla sua gamma di prodotti delle cinture di castità, riprodotte su modelli d'epoca. Si potrebbe pensare che si tratti solo di cinture per donne, niente di più sbagliato. Politicamente corretta la ditta ha messo in produzione, sulla base di disegni medioevali, anche cinture maschili. Pare che l'articolo, in entrambe le versioni, abbia incontrato l'interesse del pubblico. Non si sa a quale scopo, ma si vendono.

Il prezzo della politica

Seduta di commissione in Comune a Perugia. Si decide sulle retribuzioni dei consiglieri. Invece di gettoni uno stipendio onnicomprensivo. Obiettivo: semplificare e risparmiare. Si decidono emolumenti di tre milioni per i consiglieri semplici e di tre milioni e mezzo per i capigruppo. Tutti d'accordo tranne Rifondazione che, nella seduta precedente, attraverso il consigliere Manfroni aveva espresso il suo dissenso, dopo però che il suo capo gruppo aveva già espresso il suo assenso. Solo che alla riunione in oggetto la consigliera di Rifondazione non c'era e, quindi, non ha potuto esprimere il proprio voto contrario. Fuoco di sbarramento: non è che il Prc vorrà fare demagogia ed attaccare il provvedimento preso? E', come spesso avviene, un processo alle intenzioni. Dando esempio di solidarietà istituzionale e di senso di responsabilità i consiglieri di Rifondazione a tutt'oggi non hanno fatto fiato sulla questione.



Il piccasorci - purgativo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e ricaminate impedisce, appunto, ai suoi di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della argomentazione, spera di impedire storiche stonate e, ove necessario, di "resiccare il corcio".

Da Assisi un Papa comunista

La Marcia straordinaria Perugia Assisi ha avuto un indubbio successo di partecipazione, in larga parte inatteso, tanto che persino la Questura si è limitata a dimezzare il numero dei partecipanti, invece che dividerlo per quattro come nel caso della manifestazione della Cgil del 23 marzo. Eccezionali la quantità e la qualità delle adesioni. Oltre all'associazionismo, agli obiettori e pacifisti israeliani, ecc. hanno aderito perfino i cacciatori, mentre lo stesso Papa Woytila ha mandato un messaggio di adesione. Unici dissensi quelli degli esponenti nazionali e locali del Polo, che non hanno dubbi: si tratta di un pacifismo a senso unico strumentalizzato dai comunisti. L'idea che il Papa possa essere egemonizzato dalla sinistra ci sembra perlomeno risibile, ma tant'è: non si dice che la madre dei cretini è sempre incinta?

Non poteva naturalmente far eccezione il sindaco d'Assisi Bartolini, che sull'onda di quanto è avvenuto già nello scorso ottobre ha negato l'adesione del Comune alla marcia. Insomma Assisi è la città della pace, ma il Comune è estraneo a tale caratterizzazione. In compenso il sindaco è pronto ad intervenire al raduno dei bersaglieri, perfino al saggio ginnico sportivo, che ci sarà nei prossimi giorni. E' un modo diverso e originale di essere pacifista secondo il modello virile compendiato nel detto latino *si vis pacem para bellum*.



Rifondazione si oppone

Dopo il compromesso faticosamente raggiunto lo scorso anno, torna d'attualità la questione dello stadio perugino Curi e della sua gestione. La famiglia Gaucci, forte del buon campionato del Perugia pretende, in cambio della sua sistemazione, non solo la gestione per un paio di decenni, cosa per cui esiste già una sorta di preaccordo, ma anche spazi più ampi per farne una sorta di nuovo e grande centro commerciale. Come sempre le mire dei Gaucci trovano non solo l'appoggio dell'opposizione di destra, ma anche interlocutori possibilisti nella Giunta, Rifondazione, a suo tempo, dopo aver assunto sagge posizioni di pubblica salvaguardia, aveva subito un compromesso al ribasso: ora, insieme alla sinistra DS, sembrerebbe decisa a non mollare. E' intervenuto sulla questione il segretario provinciale Granocchia per chiedere che neanche un metro in più di spazi commerciali sia concesso rispetto alla mediazione raggiunta. Se così non fosse, il suo partito si muoverebbe su questo tema in piena libertà rispetto al sindaco e alla maggioranza. E' la linea tradizionale del PRC al Comune di Perugia: quando sente il peso di forti interessi antisociali sulle scelte dell'amministrazione, non rompe la coalizione, ma cerca di ottenerne il cambiamento grazie alla mobilitazione sociale. Qualche volta ha funzionato (le mense), più spesso no (alcune scelte urbanistiche). Questa volta l'appello è rivolto ai cittadini che trascorrono il tempo libero nell'area di Pian di Massiano. Non sappiamo quanto l'appello sarà ascoltato; ma questa volta c'è di nuovo che, contro l'espansione smisurata degli spazi commerciali allo stadio, si sono collocati, a sorpresa, anche settori importanti e maggioritari della tifoseria organizzata.

il fatto

Situazioni senza senso che si ripetono

Non è ancora propriamente un fatto, ma un progetto, ma, coi venti che tirano a Roma, ed anche a Perugia, può riuscire. Un gruppo di notabili, tra cui gli esponenti di una famiglia di produttori vinicoli, ha reso noto l'intento di realizzare a Perugia un liceo d'eccellenza che segua la pedagogia di Maria Montessori. In città esistono già una scuola materna ed una scuola elementare montessoriane. Quella elementare, statale, è addirittura frutto di una convenzione stipulata direttamente dal Ministero della Pubblica Istruzione con la celebre pedagogista, già anziana, dopo la fine della seconda guerra mondiale. Tuttavia l'idea di un liceo montessoriano è sembrata a molti peregrina, visto che la gloriosa marchigiana, prima laureata in medicina d'Italia, si occupava soprattutto dell'infanzia e della prima adolescenza. Ciò nonostante, i promotori hanno individuato uno spazio per la nuova scuola e, nelle more della costituzione di un'associazione per gestirla, avevano mosso passi verso il Comune, che ne è proprietario, per ottenere i locali gratis o a prezzo politico, in omaggio al metodo della Montessori ed alle sue celebri "case dei bambini". Tra i paladini dell'impresa spicca Luciano Mazzetti, pedagogista, che sul "Corriere dell'Umbria", ha chiamato a soccorso, non del tutto a proposito, Don Milani ed Aldo Capitini. Mentre a sinistra e nel sindacato più d'uno interveniva contro il finanziamento pubblico, anche indiretto, la Giunta bellamente si traeva d'impaccio, facendo sapere che lo spazio in questione era già destinato ad altri.

Oggi un ruolo di protagonista della campagna lo ha il Centro Maria Montessori di Perugia, una associazione che si proclama Internazionale, di

cui Mazzetti è il maggiore ideologo. Dopo un colloquio con il sindaco, il professore dichiara che il liceo montessoriano potrebbe essere sperimentato anche all'interno d'una scuola statale. Nel frattempo, tuttavia, il Centro ha cambiato statuto, individuando tra i suoi compiti la diretta gestione di istituti scolastici. Nel consiglio del Centro sono rappresentati come soci il Comune e la Regione, che adesso potrebbero surrettiziamente diventare soci di minoranza nella gestione di scuole private.

Noi non ci stupiamo. Operazioni di socializzazione delle perdite e di privatizzazione dei profitti sono in cantiere in tanti enti e in tanti campi. L'ultima voce riguarda Bettona: pare che il sindaco voglia trasferire ad una società semiprivata, guidata dall'industriale ed armatore Prada, l'intero patrimonio immobiliare del Comune, sul modello della "cartolarizzazione" di Tremonti. Forse, anche lì, per il momento, non se ne farà niente, ma i *rumores* abitano l'opinione pubblica alle cose. Così non ci sorprendono l'interesse per pezzi profittevoli e pregiati del sistema formativo o le campagne che preparano le privatizzazioni: piuttosto è curioso il coinvolgimento della Montessori e del suo metodo. Ma anche questo si spiega. Nell'intreccio di vecchio e nuovo che caratterizza il procedere della società, non è strano che i gruppi della borghesia perugina interessati all'affare trovino un punto di coagulo in una pedagogista di scuola positivista e d'età umbertina, a suo tempo osteggiata da preti e spiritualisti: è tradizione locale che persone, idee, progetti politici ed affaristici, si incontrino, si scontrino, si intreccino e si compongano nel paraggi di certe logge.

Aprile in Umbria

Clara Sereni*

Con l'iniziativa del 24 aprile alla Sala dei Notari, "Aprile", associazione di cultura e politica, si è presentata a Perugia e all'intera regione.

Lo ha fatto alla presenza di Giovanni Berlinguer, anima giovane e memoria storica di una sinistra che si interroga e propone, e con la partecipazione di semplici cittadini e militanti di partiti diversi, che si sono confrontati sulle possibilità di costruire, insieme, una più efficace opposizione al governo Berlusconi, e una griglia qualificata di proposte per rafforzare ed allargare il centrosinistra.

"Aprile" vuole contribuire a costruire una rete, quanto più unitaria e coesa possibile, e non egemonizzare altri o sostituirsi ad altri. La strada che intendiamo percorrere non è quella della confusione indistinta dentro un unico contenitore di esperienze, attività e proposte. Noi vogliamo essere un punto della rete, capace di attrarre, di progettare e di costruire risposte, anche alla grande domanda di unità che viene da tutte le manifestazioni piccole e grandi di questa fase.

Perché "Aprile"

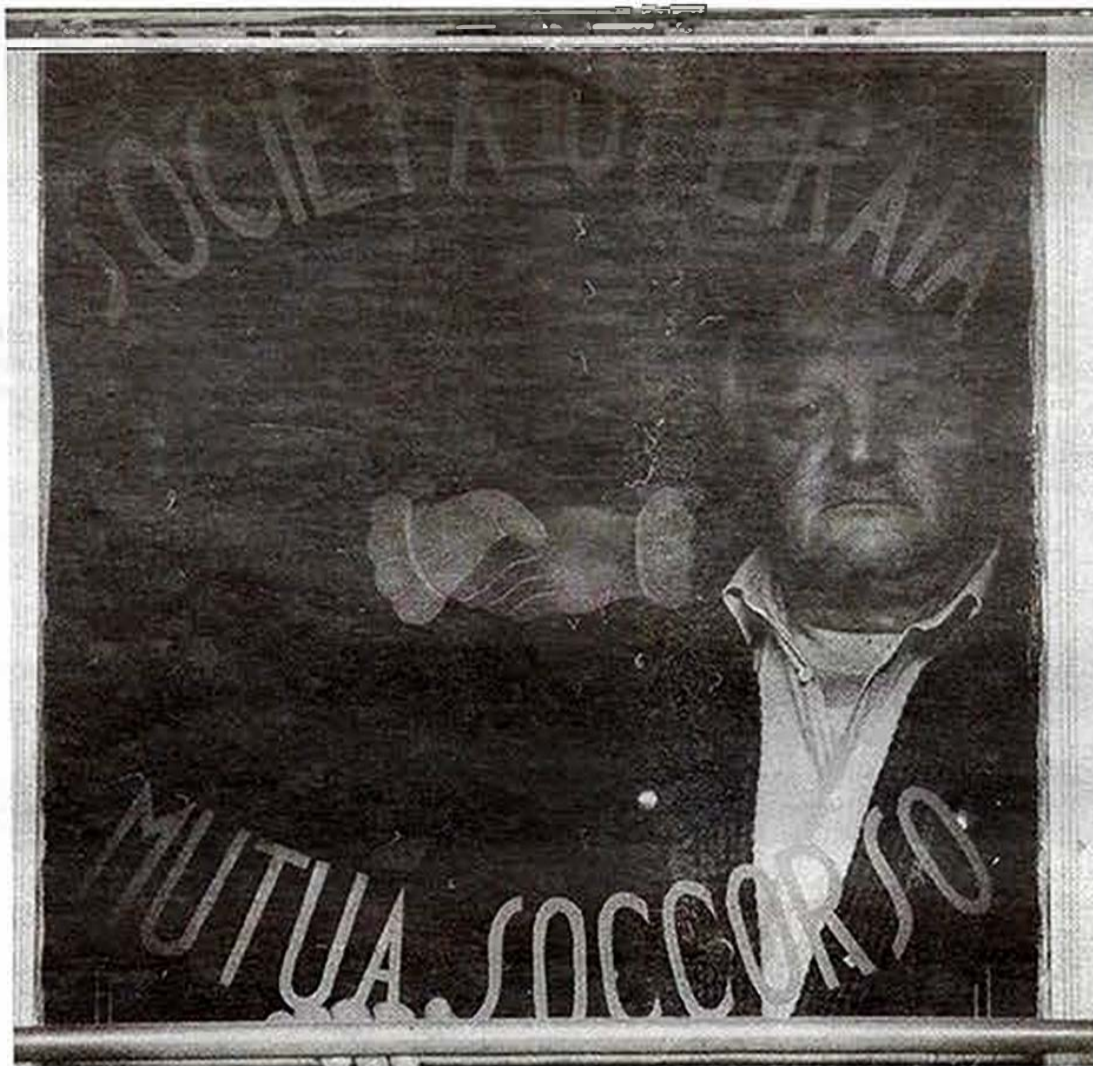
La realtà che ci troviamo di fronte, a livello nazionale come a livello europeo e planetario, ha connotati pesanti, e nuovi. Se in Italia ci confrontiamo con attacchi distruttivi e impensati nei confronti di tutte le libertà e di tutti i diritti; se l'Europa è fortemente esposta al contagio populistico di cui in Italia vediamo i danni; se la globalizzazione espone tutti non tanto alle opportunità quanto ai rischi esterni e interni di un ordine mondiale monocratico, fondato su continue, drammatiche destabilizzazioni; se tutto questo è vero, allora è vero anche che c'è bisogno di idee nuove, di nuovi luoghi di aggregazione e di proposta, di nuovi e più flessibili strumenti per pensare la politica.

Su questo terreno, tutti i partiti del centrosinistra si trovano oggi in evidente difficoltà. Noi pensiamo che i partiti siano tuttora il canale attraverso il quale, in democrazia, transitano proposte e consenso, e non pensiamo affatto - almeno finché altre forme non verranno individuate - che i

partiti non servano più: e infatti "Aprile" nasce dentro il partito e dentro lo Statuto del partito dei Democratici di sinistra. Ma l'obiettivo è quello di rendere più forte il partito dei Ds allargandone i confini ai non iscritti, a chi milita in un movimento come a chi lavora dentro altri partiti, a chi opera in una associazione come a chi, semplicemente, non appassionandosi alla politica aveva delegato altri a farla, e oggi quella delega l'ha ritirata.

Perché "Aprile" in Umbria

A spronarci nella direzione di una riflessione più attenta e avanzata sull'Umbria ci sono almeno tre fattori. Il primo, è l'emorragia apparentemente inarrestabile di voti che affligge da anni sia i partiti della sinistra che l'intero centrosinistra della nostra regione. Abbiamo vinto ancora, ma abbiamo perso molti voti. Voti che, in moltissimi casi, non sono andati ad altri schieramenti: sono voti rimasti a casa.



Il secondo sta nel pensare che dallo schieramento progressista, più ampio dell'Ulivo, che governa moltissime delle nostre istituzioni, si possa parrire per sperimentare e progettare nella dimensione nazionale alleanze più estese, almeno tutte quelle rese possibili da azioni di fronte comune rispetto alle politiche del governo. Il terzo è che l'Umbria, insieme alla Toscana e all'Emilia, ha in questa fase un compito nazionale da assolvere: dimostrare nei fatti che riformismo è parola declinabile come libertà dal bisogno e dalla malattia, come crescita economica e sociale, come un più largo ventaglio di opportunità offerte a tutti e a ciascuno per vivere ed operare. "Aprile" non intende riproporre una stagione di conflittualità tutta interna al ceto politico, non importa se collocato dentro le istituzioni o dentro i partiti. Vogliamo però che si innalzi, complessivamente, il livello del governo regionale e delle amministrazioni locali, in modo tale da rendere più chiaramente leggibile una progettualità cui i cittadini possano riconoscersi. In questo senso, "Aprile" si propone come stimolo, come sede di confronto, per elevare il livello progettuale del centrosinistra su tutti i nodi della politica regionale.

A tutti i nostri interlocutori, proponiamo intanto alcuni primi temi di riflessione e di iniziativa.

Difesa della legalità, del pluralismo dell'informazione e della democrazia

I provvedimenti che di giorno in giorno il governo assume stanno smantellando,

neanche tanto gradualmente, le possibilità concrete di fare opposizione sociale e politica, definendo una situazione di emergenza democratica riconosciuta ormai anche dai più cauti. Non è solo la straordinaria concentrazione di poteri già in atto a preoccuparci, ma la pervicace volontà di abbattere tutti i capisaldi di un sistema democratico. E ci preoccupa la possibile tenuta dei movimenti che attorno a questi temi si sono attivati, certamente assai vitali, ma in attesa di una risposta politica di lungo respiro, che colleghi gli aspetti di difesa dei diritti e di contrasto alle intimidazioni con la promozione di strumenti atti a garantirli e ampliarli. In questo senso, pensiamo alla campagna referendaria, innanzitutto contro la legge sulle rogatorie già approvata dal Parlamento ma poi nei confronti di altre leggi lesive dei diritti che via via dovessero essere approvate (conflitto di interessi, art. 18, riforma Codice procedura penale, etc.). Su questo fronte pensiamo possano e debbano riunirsi tutte le forze critiche nei confronti del governo Berlusconi, vincendo le resistenze più o meno palesi che tuttora attraversano trasversalmente le forze politiche. Intendiamo impegnarci con forza in questa direzione, correndo i rischi - inevitabili - che ogni atto di democrazia diretta comporta, ma convinti che nessuna sconfitta è peggiore della sconfitta dell'idea stessa di democrazia, del suo logorarsi nelle istituzioni e dentro le coscienze.

Contro il neoliberalismo, per i diritti sociali

Crediamo che davvero un altro mondo sia possibile, meno iniquo e precario di quello che ogni giorno vediamo avanzare. Non pensiamo che i diritti possano essere spalmati sulla società, togliendone un po' a qualcuno per darne un brandello a qualcun altro, ma puntiamo a un'iniziativa che, a partire dall'Italia, consolidi i diritti esistenti per allargarli a tutti coloro che ne sono privi. Questo significa, necessariamente, non chiudersi dentro la cittadella assediata dell'Europa e del Nord del mondo, e proiettarsi invece su un orizzonte planetario: rifiutando la guerra come soluzione dei conflitti, non accettando un ordine mondiale basato sull'arroccamento di pochi ricchi e l'esclusione dei tanti più deboli, lavorando per una strategia globale di redistribuzione delle risorse, perché il diritto all'acqua, alla salute, alla casa, al lavoro, all'istruzione, alla sicurezza collettiva, individuale e sociale si affermino per tutto il genere umano. Stanno dentro questa ipotesi il nostro sostegno alla Tobin tax e la nostra idea di un'Europa non solo economica, ma sociale e politica.

Questi sono i grandi assi, qui necessariamente soltanto enunciati, sui quali intendiamo lavorare, per contribuire al rinnovamento politico e culturale dei Ds e di tutta la sinistra e delle loro classi dirigenti, per contribuire alla costruzione di un centrosinistra più largo, più coeso, più plurale. Per questo abbiamo bisogno di tutti coloro che già abbiamo incontrato, e di molti altri: gli stanchi, i delusi, i distratti, tutti quelli che nel chiuso delle loro case, e magari davanti ad un televisore, pensano che le cose così come sono non vanno, e che davvero un altro mondo - più giusto, più solidale, più umano - sia non solo possibile, ma necessario.

Solo così, con il contributo di tanti, sarà possibile dar vita a programmi e schieramenti nuovi, per intercettare e raccogliere le forze che sono necessarie per tornare a vincere.

*Portavoce di "Aprile" per l'Umbria

12.000 Euro per micropolis

Totale al 27 aprile 2002: 1805,00 Euro

**Tiberio Crotti, 100,00; Carla Mantovani, 100,00;
Maurizio Mori, 80,00 (seconda sottoscrizione); Clara Sereni 30,00**

Totale al 27 maggio 2002: 2115,00 Euro

Intervento

Senza rete

Giovanni Barro

Le elezioni presidenziali francesi hanno messo sossopra il fronte politico di sinistra. Tutti si stanno chiedendo quali sono le cause del terremoto, e speriamo che la ricerca duri più dell'espèce d'un matin (come dicono i diretti interessati). Non compare però ancora con la dovuta evidenza la domanda: che cosa vogliono i circa 380 milioni di cittadini dell'Unione Europea che, a differenza di Totò, si stanno buttando a destra? Questa domanda la ritengo oggi uno dei nodi centrali della ricerca a sinistra e sulla sinistra.

Una ipotesi di lavoro è che queste centinaia di milioni di "europei" siano prigionieri della paura dannata di regredire dai privilegi acquisiti. Attenzione: gli "europei" non mostrano di avere paura genericamente dei miliardi di esseri umani che arrancano giorno per giorno alla ricerca della sopravvivenza o di un tenore di vita neanche lontanamente paragonabile al loro. Se di questa fetta di umanità si occupano, non è perché gliene interessi gran che, è perché vanno a rimorchio di rotocalchi e special televisivi. No. Non è il pericolo generico degli islamici o dei neri o dei gialli o degli slavi che li spaventa. E' qualcosa di più palpabile: sono gli immigrati concreti, non importa se legalizzati o no.

Cercare una spiegazione razionale per questa paura non ha senso, nella misura in cui ragione e paura stanno agli antipodi: ma volendo trovare una giustificazione ci possono soccorrere le proiezioni demografiche le quali dicono che tra poco più di 10 anni questi "europei" saranno sotto la soglia del 360 milioni, con un prevalere crescente di anziani e vecchi, anche per il contestuale abbassarsi del tasso di natalità. Non solo. Ma questi "europei" sanno che per conservare efficienza all'attuale meccanismo produttivo serviranno decine e decine di milioni di braccia non "europee". Braccia che appartengono a persone provenienti dal terzo e quarto mondo, persone a loro volta diverse in tutto: cultura, lingue, alfabeti, fede religiosa, istituzioni giuridiche, usanze familiari...; braccia tra le quali nell'immaginario collettivo possono celarsi quelle dell'ennesimo terrorista martire, o che potrebbero appartenere a uno di quei potenziali fiancheggiatori che, sempre nell'immaginario collettivo, consentono al "martire" di nuotare come un pesce nell'acquario.



Molti dicono che l'Europa se l'è voluta, con la sua politica prima colonialista, poi imperialista, e oggi con la globalizzazione. Non sono d'accordo se non in parte. Questa Europa non è l'impero del male. Se oggi esiste il problema di un benessere da conservare, è anche perché i partiti della sinistra, i sindacati generalisti, insomma i lavoratori "europei", sono riusciti a creare un clima di convi-

La sinistra e le paure degli europei: occorrono nuovi paradigmi interpretativi

venza con il capitalismo, incarnato nel Welfare e basato sulla concertazione. Sono riusciti a sviluppare una politica di cui non è arbitrario attribuire il merito alle socialdemocrazie, al socialismo riformista. Grazie (in larga misura) a questa politica, questa Europa ha conosciuto nel XX secolo un progresso economico ed anche sociale che le popolazioni non avevano conosciuto in nessuna parte del mondo (parlo dell'Europa occidentale: quella orientale si sta ancora leccando le ferite del socialismo reale, ma è pronta per lanciarsi alla rincorsa di chi si è spinto tanto avanti). E ha esportato fuori dai propri confini modelli di vita che noi criticiamo ma che gli esclusi ci invidiano. Vogliamo segnare con la matita blu questo fenomeno che ha innalzato i livelli di civiltà di più di mezzo miliardo di persone (includo anche l'America del

Nord, dove con il New Deal è nata la "concertazione" e dove però il meccanismo dell'esclusione colpisce un 15% abbondante di pseudo e quasi-cittadini; percentuale impensabile al di qua dell'Atlantico)? Vogliamo buttare via il bambino con l'acqua sporca? Non sono d'accordo, anche perché, se iniziamo a dividerci su questo punto, l'attenzione rischia di sfuggire da altri punti di condi-

visione: per esempio, non è contestabile che è in corso una drammatica perdita di consenso per quelle stesse socialdemocrazie che sono state le protagoniste di tale fase storica. Non vale fare il processo alle socialdemocrazie con l'imputazione di essere in crisi e di non saper più pilotare i processi sociali. Una diagnosi che si rivolga solo al pilota ha delle buone probabilità di tenere celate le altre cause del disastro.

Di certo, abbiamo a che fare con 380 milioni di "europei" che non trovano più rappresentanza nella sinistra storica. E nello stesso tempo non riescono a trovare il pertugio di uscita dal cul di sacco in cui sono ficcati. Da qui quella nevrosi che Pavlov descrisse con la famosa teoria dei riflessi condizionati e che nella versione europea anni 2000 può essere così schematizzata: 1) gli "europei" sanno che per mantenere il ritmo di crescita del benessere al quale sono abituati c'è un bisogno vitale di "diversi"; 2) si rendono conto che la pressione di costoro mina alla base la loro sicurezza; 3) ma pensano di risolvere la contraddizione

mediante l'immigrazione per quote; 4) anche se percepiscono che questa è una non soluzione specie nei Paesi confinanti con il terzo e quarto mondo, come l'Italia o la Germania.

Basta il combinato disposto di queste proposizioni a spiegare la sterzata a destra che ci sta coinvolgendo un po' dapperrutto? Certo no. Basta a spiegare comportamenti completamente fuori "norma" rispetto alle rappresentazioni politiche cui ci eravamo abituati? Forse sì, se ci sottraiamo al fascino delle risposte complessive, e ci accontentiamo (si fa per dire) di lavorare politicamente per uscire da questo cul di sacco, partendo dalla domanda iniziale ("che cosa vogliono gli europei") per ristabilire criteri di identità e rilegittimare le forme di rappresentanza politica che si sono frantumate. Trovare una soluzione è obiettivamente una operazione tutta in salita. Ma la sinistra è alla ricerca di soluzioni? Il modo come si sta comportando fa propendere per il no. E non perché le sue analisi siano tutte sbagliate (cosa impossibile, se non altro statisticamente), ma semplicemente perché da tempo non fa analisi. Oppure le fa applicando i paradigmi del secolo (anzi del millennio) scorso. E se qualcuno cerca di uscire da questi paradigmi, ha una scarsissima audience nel villaggio globale della sinistra, quando non viene bollato con condanne da Terza Internazionale.

Crede che per un po' di tempo occorra concentrarsi sulla ricerca politica e sociale, una ricerca impietosa e senza rete. Vanno rimesse in discussione tutte le scelte che sono state compiute nel

secolo scorso: pace e guerra, terzo-mondismo, Europa, sviluppo, ambiente, energia, ma anche socialismo, democrazia, destra e sinistra, questione femminile, rappresentanza politica, ruoli sindacali, cattolicesimo e Chiesa romana e quant'altro. E questo non per fare piazza pulita del passato, al contrario. Ma salvare e valorizzare il passato deve essere un punto di arrivo e non di partenza. Altrimenti continueremo a meravigliarci che la realtà non segue i nostri schemi, e a metterla sotto accusa pur di mandare assolti gli schemi.

Per esempio: se vogliamo recuperare una identità europea come passaggio obbligato per recuperare una rappresentazione da europei, siamo sicuri che il modo come stiamo affrontando a sinistra la questione del Medio Oriente sia all'altezza della crisi di rappresentanza che affligge l'Europa, nella misura in cui lascia spazi alla divisione del mondo in bianco e nero e in buoni e cattivi, con il rischio non dico di approvare, ma quanto meno di non stigmatizzare il terrorismo e di ricreare pericolose correnti antisemitiche e antisioniste? Siamo sicuri che un certo antiamericanismo esasperato, crede diretto del vecchio antimperialismo, non vada a confliggere con una cultura occidentale (cioè giudaico-cristiana) ormai introiettata da secoli così da permeare di sé tutti i valori della nostra vita quotidiana? Siamo sicuri che l'opposizione ideologica alla globalizzazione faccia presa in Europa al di là di minoranze che possono anche essere numerosissime, ma che restano tali di fronte al flusso inarrestabile dei bisogni di miliardi di persone per le quali la globalizzazione non è solo sfruttamento ma anche opportunità? Eccetera. Domande, ripeto, da non liquidare con le vecchie formule.

Domande che richiedono nuovi paradigmi, per riferirci a uno dei maggiori epistemologi del Novecento, Theodor Kuhn.

E intanto, in assenza di un quadro di "revisioni" di questo genere, evitiamo quanto meno di usare semplificazioni buone per tutte le stagioni. Non ci sono soluzioni pronte per l'uso. Non ci sono scorciatoie. Siamo in una nuova epoca, tutta diversa dal passato. Lo stiamo declamando in varie salse dal 1989 in qua; è ora che finalmente ce ne convinciamo. Parafrasando Carlo Marx, se finora la politica ha cercato di cambiare il mondo, adesso bisogna interpretarlo.

Il 9 e 10 maggio 2002 la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Perugia e il Centro studi giuridici e politici dell'Umbria hanno organizzato il Convegno internazionale *Costituzioni e costituzionalismo nei Paesi arabi*.

La prima sessione dei lavori ha riguardato il tema dei principi costituzionali.

Stefano Ceccanti (Università di Bologna) ha svolto una relazione su *Diritti e garanzie nei Paesi arabi*. Esaminando quelle realtà statuali (Algeria, Turchia, Marocco, Egitto, e Libano che viene definito nella Costituzione "Stato laico"), con elezioni "competitive", "requisito necessario ma non sufficiente per la garanzia dei diritti". Punto di partenza di questa analisi è il rapporto Religione-Stato, che nei Paesi arabi è tradizionalmente "molto pervasivo", tanto che si è parlato di una peculiare forma di stato: quella dello "Stato islamico". In relazione alla tutela dei diritti si evidenzia un massiccio utilizzo di "clausole penetranti di limitazione dei diritti per garantire la coesione di uno Stato spesso artificiale". Infatti, oltre ai rapporti con il "fatto religioso", la garanzia dei diritti deve fare i conti con le caratteristiche tipiche degli Stati arabi, talora entità largamente "artificiali", "legate al colonialismo e con il problema di affrontare la riemergente frammentazione tribale o localistica". Sul versante dei diritti civili e politici sono stati evidenziati limiti particolarmente forti al fine di evitare la "contestazione del potere politico". Solo il Libano fa eccezione riconoscendo senza particolari limitazioni diritti di opinione, stampa, assemblea, associazione etc.: in materia di diritti sociali e della terza generazione sussistono, almeno formalmente, ampi riconoscimenti, nonostante le risorse economiche statali siano scarse. La maggior parte delle Costituzioni arabe contengono limiti materiali alla loro revisione, tra cui quello dell'Islam come religione di Stato; e in quasi tutte le Costituzioni, è prevista la regolazione di poteri di emergenza con forte concentrazione negli organi di vertice del potere politico. La seconda parte della relazione ha fatto riferimento agli Stati arabi "senza elezioni competitive" che non riconoscono "né diritti, né pluralismo, in nome di Dio o degli organi dello Stato o del partito unico". Esperienze significative in questi termini si rinvennero nella Siria, nella Libia, nell'Irak e nell'Arabia Saudita.

Secondo Malek Tawal, diplomatico giordano (*Costituzionalismo, democratizzazione e sviluppo nel mondo arabo*) il processo di costituzionalizzazione nel mondo arabo è caratterizzato da un terreno di sviluppo particolarmente impervio, anche perché il fenomeno statale in questo contesto è "fenomeno nuovo", una "nuova costruzione costituzionale in rotta con quattordici secoli di storia". Effettivamente lo Stato nella sua forma attuale è passato da uno "Stato di Religione" ad una

Velleità democratiche e realtà autoritarie

Paesi arabi e costituzioni

Mauro Volpi, Stefano Villamena

"Religione di Stato". Sul versante costituzionale è stato rilevato che tutti i Paesi arabi hanno una Costituzione o una legge fondamentale, anche se questa appare particolarmente "fragile" spesso a causa del ruolo predominante del Capo dello Stato.

Sulla questione della democratizzazione è stato sostenuto che "malgrado tutto il mondo arabo è condannato ad essere democratizzato". Esiste a questo proposito un'asimmetria tra processo di costituzionalizzazione e processo di democratizzazione. Democrazia e stato di diritto sono inscindibili ed anche se, a livello teorico, tutte le Costituzioni arabe affermano il principio della separazione dei poteri, il potere reale è nelle mani del Capo dello Stato. L'approvazione delle Costituzioni per gli Stati arabi non pone grossi problemi. Ma, in relazione alla democrazia "uno non può parlare della democrazia quando è affamato". Gli ultimi cinquant'anni hanno dimostrato che democrazia e sviluppo devono andare di pari passo. Il mondo arabo attualmente sembra di fronte a tre sfide: lo sviluppo demografico; l'economia; le trasformazioni sociali. Tawal ha affermato che, malgrado lo scarso sviluppo del costituzionalismo, vi sono aspetti positivi che fanno essere ottimisti per il futuro democratico: i processi di democratizzazione che rappresentano una caratteristica, un processo globale, del nostro mondo contemporaneo, a cui il mondo arabo non può più resistere; la globalizzazione dei mezzi di informazione che ha permesso la propagazione degli ideali democratici fra le élites e la gioventù intellettuale; infine, la cooperazione internazionale che richiede ai Paesi arabi maggiore apertura ed adattamento in materia di diritti dell'uomo e rispetto dei fondamentali valori democratici.

La relazione di Yehia El-Gamal (Università del Cairo) su *L'effetto della Corte costituzionale sul sistema politico egiziano* ricostruisce l'organizzazione, il funzionamento, e significative decisioni, della Corte costituzionale egiziana. La seconda sessione dei lavori ha affrontato il

tema *L'organizzazione dei poteri*.

Maurizio Oliviero, (*L'organizzazione dei poteri nei Paesi Arabi e l'influenza dei modelli esterni*) ha preso in considerazione l'influenza e i condizionamenti del costituzionalismo liberale e socialista su queste realtà statuali. Oliviero ha individuato il susseguirsi di quattro "cieli costituzionali" con particolare riferimento alle caratteristiche peculiari che incidono in maniera sostanziale sull'assetto istituzionale, quali il "fattore religioso" e la "burocrazia militare". In termini specifici i "cicli costituzionali" sono: l'influenza del costituzionalismo liberale sull'assetto dei poteri; la crisi di rendimento delle istituzioni importate, tentativi di riforma e graduale rifiuto del costituzionalismo liberale; l'influenza del modello socialista; il tendenziale abbandono del modello sovietico e il parziale recupero del costituzionalismo liberale-democratico.

Habib Slim (Università di Tunisi) nella relazione su *La evoluzione costituzionale della Tunisia* è partito dalla Costituzione tunisina del 1959, ispirata al sistema britannico. Ha poi fatto seguito un nuovo progetto di Repubblica caratterizzato, da un lato, dalla separazione tra potere legislativo e potere esecutivo, dall'altro, dalle esigenze di stabilità politica che hanno portato alla adozione di un regime semipresidenziale, fino alla approvazione referendaria della costituzione del 1987, per arrivare successivamente al progetto di revisione costituzionale. Slim ha sottolineato lo "squilibrio" dei poteri che si è determinato nella dinamica della forma di governo dando vita ad un regime di tipo "presidenzialistico".

Antoine Khair (Università di Beirut) ha svolto la sua relazione su *Il sistema libanese*. Il Libano è caratterizzato da un regime di "consenso comunitario". L'originalità di questa esperienza consiste nell'assenza di una religione di Stato e nel riconoscimento della libertà di coscienza. Il Libano attuale deriva dalla politica ottomana nel corso del XIX secolo e può essere definito come "un microcosmo, un mosaico compo-

sto da musulmani e da cristiani". Nella Costituzione del 1926 è stato abolito il confessionarismo politico. Infine, Khair si è soffermato sulla forma di governo libanese ed ha individuato, quale elemento "di pericolo" per la stabilità governativa, quello relativo alle divisioni religiose ed etniche dei membri del governo. Il relatore ha concluso che il Libano è caratterizzato da "pluralismo e coesistenza tra comunità, a conferma che anche nei Paesi Arabi è possibile il riconoscimento dei valori fondamentali della democrazia".

Nella Tavola Rotonda su *Quale Costituzione per l'ordinamento Palestinese?* Anis F. Kassim (Università di Bitzeit) ha svolto il suo intervento su *L'esperienza del costituzionalismo palestinese*; ha rilevato la difficoltà di avere una Costituzione (i fondamenti della comunità palestinese sono stati pesantemente condizionati dall'occupazione israeliana), è passato a considerare la "turbolenta nascita del costituzionalismo palestinese" con la prima esperienza costituzionale del 1922 che ha definito modello di "democrazia corrotta", dove l'esecutivo prevale sul legislativo e le elezioni vengono condotte su base discriminatoria. Nel 1947 la "questione palestinese" passa in mano all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che suggerisce la ripartizione della Palestina in Stato arabo e Stato ebreo, con un'unione economica tra i due Stati e con l'impegno da parte di ciascun governo provvisorio di rispettare le religioni e una serie di altre libertà e diritti fondamentali: condizione che non si è mai realizzata. Il relatore ha poi preso in considerazione la Costituzione del 1952, e ha tracciato il profilo dell'esperienza dei palestinesi in Israele, caratterizzata da pesanti restrizioni sul terreno dei diritti fondamentali. Attualmente, ha detto Kassim, "ai palestinesi vengono riconosciuti i diritti di elettorato attivo e passivo alla Knesset, ma non vengono riconosciuti i diritti economici come, ad esempio, quello di rivendicare i propri terreni espropriati. E'ironia tipica del contesto israeliano che un palestinese è presente

quando vota, ma è assente quando rivendica diritti di proprietà". Le speranze suscitate dagli Accordi di Oslo hanno portato alla redazione di un primo disegno di legge costituzionale, base dell'ordinamento dell'Autorità nazionale palestinese, (però mai approvato), il cui modello è quello delle Costituzioni dei Paesi del Terzo mondo, caratterizzato dalla netta prevalenza del potere esecutivo. Nelle conclusioni Kassim ha ricordato che non è ragionevole immaginare una Costituzione palestinese senza uno Stato, e che soltanto il venir meno dell'occupazione militare israeliana potrà creare le condizioni per uno Stato e una Costituzione democratica palestinese. Claude Klein (Università di Gerusalemme) ha parlato del *modello costituzionale israeliano e della sua utilità nel quadro regionale*. La prima domanda posta è "quale Costituzione per la Palestina?". Innanzitutto, ha detto Klein, "non vorrei tenere lezioni di democrazia e, nel caso in cui voglia indicare, suggerire, una direzione, farei riferimento a ciò che non bisogna fare, piuttosto che a ciò che bisogna fare". Su questa premessa ha elencato le questioni da dibattere: principi della Costituzione e regime politico; organizzazione dei poteri; situazione israeliana. Pur nel rispetto delle diversità, ci sono alcuni principi su cui non si può transigere. Non è da tener presente solo il principio maggioritario, che "può portare ad una maggioranza onnipotente", ma si devono tutelare le minoranze, insieme al riconoscimento e alla effettiva tutela dei diritti di libertà. Il caso del costituzionalismo israeliano ha dimostrato che bisogna regolare in maniera attenta un testo costituzionale, soprattutto nel momento iniziale, quando viene adottato. Nel secondo punto del suo intervento relativo all'organizzazione dei poteri, Klein ha sostenuto che questo aspetto non è facilmente dissociabile da quello dei "principi". Ha analizzato il potere giudiziario, trattandone tre aspetti: il primo relativo alla "autoattribuzione" di poteri da parte della Corte suprema; il secondo relativo all'opera di "moralizzazione" della vita pubblica del Paese da parte della Corte suprema stessa e, in generale, del potere giudiziario; il terzo relativo alla laicità del potere giudiziario. Sul sistema elettorale Klein ha auspicato che i Palestinesi scelgano un sistema "adeguato" come quello di tipo libanese utilizzato per le elezioni del 1996, che eviti le divisioni e permetta la rappresentanza dei vari gruppi. In merito alla forma di governo, secondo Klein, il modello israeliano che ha definito "fluttuante" non è di grande aiuto e, pur con i necessari equilibri istituzionali, sarebbe preferibile per la Costituzione palestinese un regime di tipo presidenziale. In conclusione ha suggerito ai palestinesi di non commettere gli errori compiuti dagli israeliani soprattutto in riferimento alla formazione di uno Stato senza una "solida base costituzionale".

Ma davvero ci importa che nei travagliati territori del mondo medio-orientale nasca un altro stato, con i suoi bravi confini, la sua sacra bandiera, il suo inno di Mameli e, naturalmente, la sua squadra di calcio a difendere l'onore nazionale in giro per il mondo? Abbiamo davvero bisogno di appiattirci sulle farneticazioni dell'una e dell'altra parte, per cui tutti i mali di cui soffre l'uomo della strada discendono dall'esistenza di Israele o dal non avere confini sicuri, e che sono tanto funzionali alla creazione o al consolidamento di gruppi dirigenti sempre più sfuggenti al controllo dello stesso uomo della strada?

Serbi, Croati e Slavo-musulmani si impegnavano in Bosnia con successo a massacrarsi (quanti alla fine i morti? duecento o trecento mila?) e a cacciarsi di casa (due milioni di profughi) con il fine i primi di unirsi alla Serbia, i secondi alla Croazia e i terzi di crearsi un proprio stato, dove gli altri avessero al massimo i diritti di una minoranza (si vedano le dichiarazioni di Izetbegovic); e la sinistra in Italia nel suo complesso imputava il conflitto agli interessi dei gruppi dirigenti, garantiva la volontà della popolazione di vivere in pace e concordia e rifiutava ogni prospettiva di spartizione della tormentata regione. Sosteneva che nel Kosovo dovessero essere garantiti i diritti della popolazione albanese e manifestava la sua simpatia per l'opposizione pacifica di Ibrahim Rugova (volutamente nascondendosi il suo fine indipendentista e la strumentalità di quel pacifismo), ma quando fece la comparsa l'UCK espresse ampiamente il suo dissenso per il ricorso alle armi da parte della minoranza albanese, che pure viveva da almeno un decennio in condizioni non migliori di quelle in cui si trova la popolazione araba dei territori occupati da Israele. Rispetto ai Croati, agli Slavo-musulmani, agli Albanesi è innegabile che, fino a quando non ci fu l'intervento della NATO (con o senza copertura ONU), i Serbi poterono godere di una netta superiorità militare e che di essa il governo di Belgrado si avvale brucialmente: direi che questo è il sovrappiù di colpa del nazionalismo etnico serbo rispetto a quello degli altri popoli della ex Jugoslavia. Ma la sinistra "non di governo" ignorò questa disparità di forze, preferendo sottolineare, a torto o a ragione, le responsabilità del nazionalismo etnico di tutti i gruppi dirigenti. Durante tutta la sciagurata vicenda jugoslava, purtroppo ancora non conclusa, la sinistra non si è dimostrata particolarmente calda verso le istanze separatiste motivate da ragioni "nazionali".

Di fronte alla dissoluzione, peraltro largamente pacifica, dell'Unione Sovietica o della Cecoslovacchia ha chinato la fronte come per un fatto ineluttabile, ma non si può certo dire che abbia simpatizzato per il lituano Landberghis, per lo slovacco Meciar e per quanti altri uomini o movimenti abbiano cavalcato le istanze della formazione di uno stato nazione su base etnico-linguistica o etnico-religiosa. E sicuramente i Lituani si sentivano "occupati" dai Russi e così pure le altre nazionalità della vecchia Unione Sovietica. Le scelte della popolazione cattolica di Timor est di separarsi dal resto della repubblica indonesiana musulmana hanno comportato, come è noto, una repressione da parte del



governo di Gjakarta, a petto della quale la Bloody Sunday della Royal Army nell'Irlanda del Nord è stata un semplice buffetto: ma non mi sembra che le aspirazioni della popolazione di Timor est (pochi? tanti? tutti? le élites? le masse?) abbiano commosso più di tanto noi della sinistra.

La sinistra in passato ha riacuito sistematicamente negli anni Settanta e Ottanta sulla crudele repressione condotta dal regime baathista iraqueno nei confronti della popolazione curda (un terzo circa della popolazione dell'Iraq), dando per buone le dichiarazioni dei rappresentanti di quei movimenti politici curdi di minoranza disposti a collaborare con il governo di Bagdad. Nessuno a sinistra si è mai mosso a sostegno della necessità di dare vita a uno stato nazione che riunisse i milioni di curdi di Iran, Iraq, Siria e Turchia: poi si è sviluppato un movimento indipendentista curdo in Turchia e allora si sono avute in piazza le manifestazioni per salvare Ocialan.

E' vero che non ci si può mobilitare per tutte le cause, ma ci dovrebbe pure essere una logica nella scelta di impegnarsi a favore del curdo di Turchia e non di quello dell'Iraq, o magari a favore del curdo iraqueno di dopo la guerra del golfo e non di quello di prima. Ci deve essere una logica nella scelta di per lo meno comprendere, se non addirittura simpatizzare, per il terrorismo cattolico dell'Irlanda del Nord, per quello dell'ETA basca, per quello di Hamas, impegnati nella causa nazionale, e, al tempo stesso, condannare le aspirazioni a creare stati-nazione nell'area della vecchia Jugoslavia o in quella della vecchia Unione Sovietica. Ci deve essere una logica nel condannare l'impiego della forza da parte dello stato contro i movimenti nazionalisti terroristi o meno in Israele, in Turchia o in Irlanda e nel fare finta di niente quando questo succede a Timor-est o nel mettere sullo stesso piano, come in Bosnia o in Kosovo, l'impiego della forza dello stato e quello della resistenza locale.

Un tempo qualcuno si poteva mettere

l'animo in pace perché esistevano i famosi "due campi", e tutto quello che giovava in modo anche mediato alla causa del progresso e della rivoluzione non doveva essere messo in discussione: anche per noi non era importante la realizzazione dei diritti civili e politici dei cittadini, che erano, come scrive il compagno e amico Fressoia a proposito dell'impegno occidentale per l'esportazione della democrazia: "una variabile dipendente, uno straccio da agitare a seconda dei casi". Quello che ci importava era la realizzazione del processo rivoluzionario che avrebbe assicurato in futuro - quando? - tutti quei bei diritti.

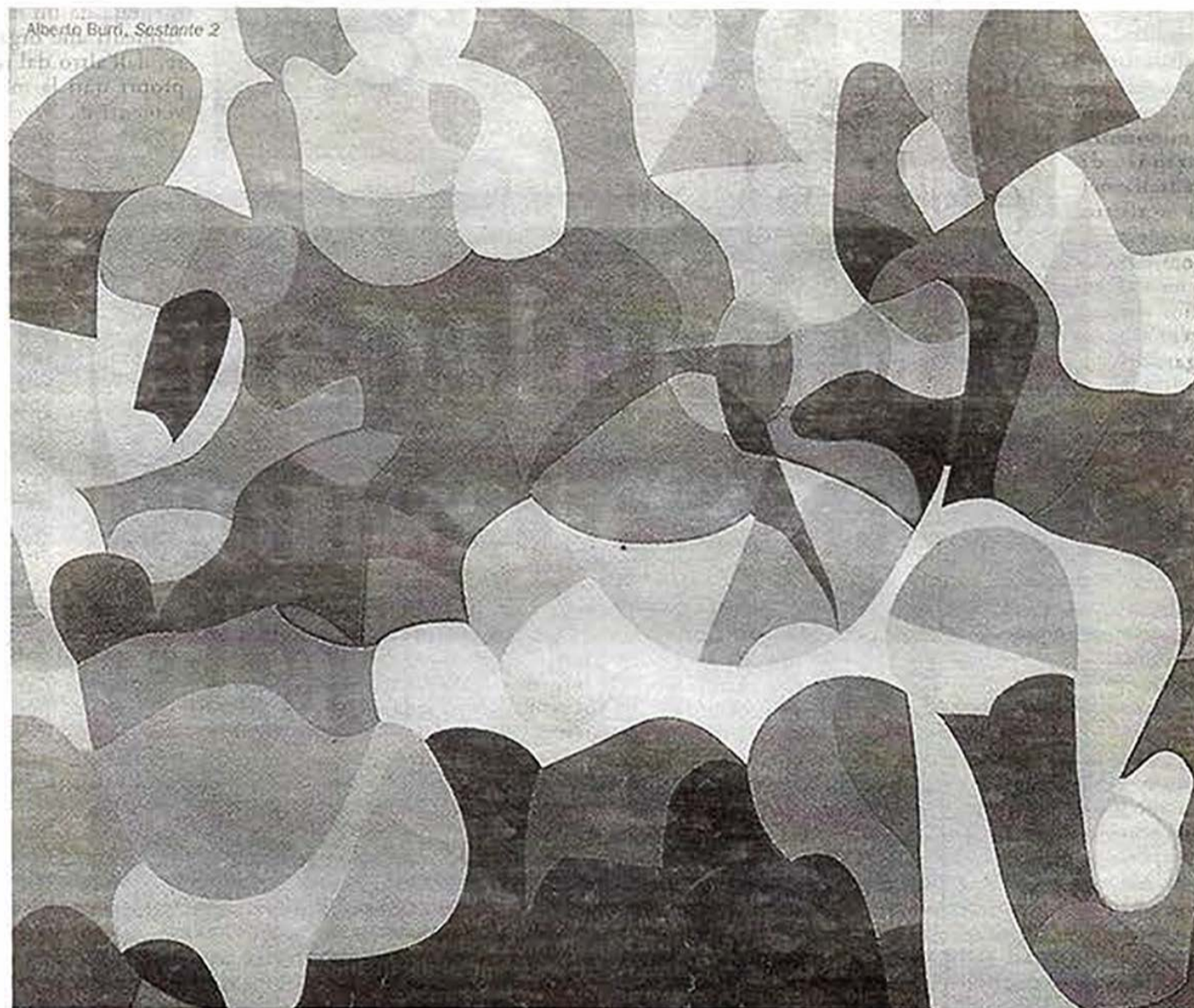
Ma, se l'esigenza di un mondo più giusto e più umano, che unisca progresso economico e scientifico alla libertà dell'individuo e alla prospettiva di una ripartizione egualitaria delle risorse, non ci ha abbandonato, questo non toglie che l'epoca in cui volevamo illuderci che almeno un segmento di questo processo si fosse da qualche parte realizzato più che da noi e che a questo condizionavamo le nostre scelte politiche quotidiane internazionali, non c'è più. E allora, continuo a chiedermi, su quale base oggi sposiamo una causa invece di un'altra?

Perché i morti degli attentati contro la popolazione civile israeliana devono alla fin fine contare di meno o di più di quelli della repressione condotta dall'esercito di Israele nei territori occupati? La dirigenza politica israeliana con Sharon manifesta tutta la cecità propria di una visione nazionalista e conduce quello che retoricamente chiamiamo il suo popolo alla perdizione, ma cosa possiamo dire di una dirigenza palestinese (e quanto palestinese e non invece "tunisina"? vale a dire quella rientrata dall'esilio di Tunisi dopo gli accordi di Oslo, con Arafat alla testa) che alleva i propri giovani all'idea del "suicidio-martirio"? fosse una volta che questi dirigenti si immolassero di persona per la causa e non aspettassero invece di trarre profitto nell'immediato futuro da queste "operazioni militari"! Israele certo difficilmente potrebbe vivere

senza l'appoggio della comunità ebraica internazionale e i consistenti aiuti dell'Occidente, ma cosa si può dire del tradimento di tutti, proprio tutti, gli stati arabi nei confronti della popolazione araba dei territori occupati da Israele? E quando scrivo di tradimento non intendo riferirmi ai limiti del sostegno militare alla "causa palestinese" o alle stragi perpetrate in Giordania o in Libano nei confronti dei profughi della Palestina: intendo parlare dell'uso strumentale della causa degli arabi dei territori occupati ai fini interni. Fino a quando esiste una "causa palestinese" i regimi dei paesi arabi potranno giustificare l'assenza di libertà fondamentali al proprio interno e le profonde disuguaglianze sociali con l'esistenza del nemico, il nemico sionista, Israele; e questa causa è stata regolarmente alimentata da un lato dal flusso di finanziamenti alle organizzazioni guerriglieri, dall'altro dal rifiuto di integrare nei propri stati la massa dei profughi provenienti da Israele e dai territori occupati (perché in tutti gli stati arabi non viene concessa la cittadinanza a questi profughi, e a distanza di trenta-cinquanta anni vengono ancora rinchiusi in quei ghetti che sono i campi profughi?). Questo è il vero grande tradimento della popolazione dei territori occupati condotto dai regimi arabi. E di questo tradimento si alimenta la cosiddetta dirigenza palestinese in tutti e quante le sue branche: e non importa che al momento essa abbia un largo consenso tra la popolazione dei territori occupati e cominci ad averlo anche tra gli arabi di Israele. Così come non importa che altrettanto consenso abbia la dirigenza israeliana tra gli israeliani: questo risponde alla logica dello stato-nazione nel momento in cui si sente aggredito. Non credo di dire una grande novità se sostengo che il naturale risultato dell'antisemitismo è stata la nascita del movimento nazionale ebraico, il sionismo, e che la più grande vittoria di Hitler sia stata quella di costringere una comunità naturalmente cosmopolita a ritagliarsi uno stato-nazione.

E adesso noi di sinistra sosteniamo la necessità che accanto allo stato-nazione di Israele nasca anche uno stato-nazione di Palestina. Assieme a Bush. Ha ragione il compagno e amico Fressoia quando sostiene che Mieli al dibattito alla Sala dei Notari l'8 aprile era "in evidente sofferenza e un po' depresso" di fronte ai limiti delle soluzioni che egli stesso avanzava per il problema del conflitto arabo-israeliano. Ma noi di sinistra di cosa dovremmo andare lieti e baldanzosi? della difesa degli Stati fondati sulla comunità etnica, linguistica o religiosa che sia? e su che cosa si è basato fino ad oggi il "pensiero unico" (europeo-occidentale) se non sugli stati-nazione e sulla inevitabile gerarchia ad essi connessa? Caro Fressoia, in tutta franchezza, vorrei che noi tutti italiani rinunciassimo al nostro stato-nazione e fossimo partecipi della elezione del presidente e delle assemblee legislative degli Stati Uniti: visto che sono così decisivi nelle sorti del nostro e degli altri paesi perché non partecipare alla loro formazione e lasciare perdere queste anticaglie ottocentesche che sono i nostri Stati? Altro che sostenerne la creazione di altri. E con buona pace di Gad Lerner io non sarei preoccupato della scomparsa dello Stato di Israele, bensì della vita e delle buone condizioni degli ebrei. E degli arabi.

L'artista artigiano della materia



Nel 1954 in occasione di una mostra negli Stati Uniti, per motivare l'abituale ritrosia a parlare della sua opera, Burri dichiara: "Le parole non significano niente per me, non fanno che parlare intorno alla mia pittura. Ciò che io voglio esprimere appare nella pittura...". Di carattere schivo, allergico alle interviste e alla mondanità, l'artista non amava le

etichette e i fiumi di parole che i vari critici riversavano sulla sua opera. L'unica definizione da lui accettata per la sua arte era una frase che, come amava raccontare agli amici, aveva trovato in un libro scientifico: "La nostra stabilità è solo equilibrio e la nostra sapienza sta nel controllo magistrale dell'imprevisto". Poi aggiungeva: "lo dipingo per un mio bisogno non per gli altri e per me parlano le mie opere". Dopo il forzato ma piacevole apprendistato pittorico durante la prigionia in cui usa uno stile sfumatamente espressionista, tornato in Italia si orienta verso l'arte astratta ricorrendo all'uso di materie diverse ed inconsuete come i cattrami, le muffe, i sacchi di juta, la plastica, il legno e il ferro. Con altri artisti astrattisti della scuola romana, Colla, Capogrossi e Balocco, firma il manifesto del gruppo *Origine*. Burri esprime il disagio sociale del periodo della ricostruzione post-bellica rifiutando non solo le categorie pittoriche

Il 13 febbraio 1995 moriva a Nizza Alberto Burri, uno dei più grandi artisti contemporanei. Alla sua Città di Castello, che profondamente amava, aveva donato una ricca messe di opere d'arte, di ingente valore storico e culturale, collocata in due Musei, che aveva personalmente allestito. Ma, dopo la sua scomparsa, una lunghissima e durissima guerra processuale ha impedito una valorizzazione piena di tanta ricchezza e adesso, con il suo rinfocolarsi, rischia di preparare la dispersione di tanto patrimonio. Nella sua città natale, finalmente, un movimento promosso soprattutto da giovani artisti sta preparando un'iniziativa per esigere dalle autorità nazionali e regionali un intervento forte e possibilmente risolutivo. E' in corso di redazione un appello che cercherà le firme di quanti nella regione e altrove hanno a cuore le ragioni dell'arte e della cultura: "micropolis" non mancherà di diffonderlo e sostenerlo. Intanto abbiamo scelto di non limitarci, in questo speciale, a rendere noti i termini della interminabile battaglia giudiziaria, ma a corredare l'informazione con un doveroso ricordo del grande artista umbro. Tra l'altro ripubblichiamo alcuni brani di un articolo poco noto di Giuseppe Berto, comparso nel 1966 sulla rivista "Vogue", che meglio di altri ci pare interpreti il vigore ed il rigore dell'uomo-Burri. L'intero speciale è a cura di Franco Boncompagni.

abituati come la forma, i contorni, le figure ma puntando decisamente anche al superamento dell'academismo astratto. Il suo uso innovativo di materiali diversi, per lo più di scarto, spinge la critica ad iscriverlo alla corrente degli "informali materici".

Insieme a Fontana, Burri è stato l'artista che più di ogni altro ha contribuito a rompere i vecchi schemi della cultura

artistica della seconda metà del secolo scorso, lasciando un segno indelebile sulla storia dell'arte internazionale. Con la sua ricerca sulle potenzialità artistiche di questi materiali non tradizionali, usurati, sporcati o bruciati esprime una singolare ed alta poetica, una personale speculazione e un controllo della materia che lo pone al di fuori e al di sopra dei suoi epigoni artistici della *juné art* americana e dell'*arte povera* europea. La sua esperienza artistica è un viaggio innovativo e rivoluzionario, solitario e testardo intorno alla materia. La materia che, come dice Brandi "si dà in proprio" e che l'artista indaga e riqualifica. Forse a Burri non sarebbero piaciute tante parole e tante interpretazioni.

Ma come si fa a rimuovere la forte sensazione che dietro a questa sua continua riqualificazione estetica di materiali poveri non ci sia una feroce critica dei valori della società dei consumi?

Gli artisti fanno parlare di sé e quanto più sono grandi tanto più fanno notizia. Ma è una bizzarra nemesis quella di Burri. Lui che in vita aveva ostinatamente rifiutato i palcoscenici più prestigiosi, i premi, la mondanità, le interviste, che aveva praticamente annullato la sua immagine pubblica "perché ci sono i miei quadri a parlare per me", dopo la sua scomparsa è diventato l'involontario protagonista di una moderna trama dall'intreccio così complicato da far impallidire gli autori più fantasiosi delle telenovelas televisive. Certo i suoi quadri continuano ad attirare l'attenzione, ma ancora di più fanno parlare le intricate vicende che si sono sviluppate intorno alla sua eredità.

Contenziosi infiniti, pignoramenti, tonnellate di atti giudiziari, schiere di avvocati dalle parcelle pesanti, continui colpi di scena, interessi personali e familiari, disinteresse o incapacità degli amministratori locali e regionali a tutelare e valorizzare i due musei che l'artista aveva allestito e dato in dono alla città natale. Un elmore questo, che rischia di oscurare il messaggio artistico, e che certo Burri avrebbe attribuito alla pochezza e mancanza di valori degli "uomini-no". Accennata la trama di questa infinita telenovela, possiamo ora a delinearne i protagonisti.

La Fondazione

Concentrato sul suo lavoro, incurante degli sberleffi e delle chiacchiere che anche a Città di Castello circondano un medico che non esercita la professione, preferendo dipingere e manipolare materiali come un esperto artigiano-artista, Burri conduce una vita semplice. Attento a salvaguardare la sua vita privata e soprattutto i suoi quadri che considera come i figli che non ha avuto, vende oculatamente e solo a musei importanti e a pochi collezionisti. Ma coltiva il sogno di lasciare una traccia di sé. Dopo i sessant'anni, ormai pittore affermato nel mondo intero, decide di donare una selezione antologica della sua opera alla città natale. La sede viene individuata in palazzo Albizzini dato in comodato per novantanove anni dalla locale Cassa di Risparmio. Il museo viene inaugurato nel 1981. Sarà gestito da una Fondazione, con il compito di gestione, di salvaguardia e promozione, amministrata da un Consiglio di dodici membri nominati, tre per ciascuno, da Comune, Cassa di Risparmio di Città di Castello, Università La Sapienza di Roma e Associazione per la Tutela e la Conservazione dei monumenti dell'Alta Valle del Tevere. Nel luglio del 1990 viene inglobato nella Fondazione anche il grande complesso museale degli ex-seccatoi del tabacco acquistato dal Maestro, che cura personalmente e paga il restauro e l'allestimento delle opere. Nel marzo del 1995, appena Burri muore, inizia l'infinita vicenda giudiziaria che contrappone la Fondazione alla vedova. I responsabili della

La telenovella della Fondazione Burri

Affari di famiglia



Alberto Burri, *Credito nero G 4*, 1975

Fondazione fanno cambiare la struttura di casa Burri rivendicandone l'eredità. Il motivo del contendere non è tanto la proprietà dell'edificio quanto le centinaia di quadri che vi sono custoditi e la loro gestione. Spuntano testamenti diversi, uno che, a parte i due musei, lascia il resto alla vedova, l'altro che nomina erede universale la Fondazione. Anche l'opinione pubblica si divide, ma sono in molti a domandarsi il motivo per cui Burri, nell'ipotesi di lasciare tutto alla Fondazione, non avesse sistemato negli ampi locali dei musei tutti i quadri a disposizione. Comunque sia, a ventiquattro anni dall'istituzione della Fondazione, non si può certo dire che tutto sia andato per il meglio. I due musei potevano rappresentare un polo dell'arte contemporanea, un potente motore culturale e

artistico capace di produrre, tra l'altro, una ricaduta sullo sviluppo turistico della città. In mano alla Fondazione sembrano una fortezza inaccessibile, avvolta da fitte nebbie, un corpo estraneo, un peso morto che non produce né cultura né visitatori. L'attività della Fondazione si limita alla gestione burocratica del quotidiano. Dall'ammontare degli incassi dei biglietti pubblicato nel bilancio si ricava il misero dato dei visitatori: otto al giorno di media nel 2001. Ben altro impegno viene profuso sul piano legale nei confronti della vedova, un impegno che di fatto segna negativamente l'attività della Fondazione. Se corrispondono al vero le notizie pubblicate dalle cronache locali, l'utilizzo di schiere di avvocati ha provocato una pesante esposizione debitoria (si parla di cinquanta

miliardi di vecchie lire; parcelle da record) che rischia di affossare l'esistenza stessa della Fondazione. Siamo sicuri che non fossero questi gli esiti auspicati quando Burri decise di donare ai suoi concittadini i due musei. Un articolo dello statuto, redatto dallo stesso Maestro, recita che scopo della Fondazione è "gestire e conservare l'esposizione permanente delle opere di Alberto Burri, tutelare il diritto d'autore e la circolazione nonché la utilizzazione delle immagini dell'opera; promuovere studi sull'opera del Maestro e sulla sua collocazione nel tempo, nonché gestire al meglio le collezioni della Fondazione. E ciò al fine di favorire ed incrementare l'attività di coloro che, nel mondo, si dedicano allo studio e alla conoscenza dell'arte...". Quanto è stato rispettato lo spirito di questo articolo?

Intanto, come convirati di pietra, i dodici del Consiglio di amministrazione e il segretario generale si guardano bene dal dare una qualsiasi spiegazione alla città e ai suoi rappresentanti, dal proporre mediazioni possibili. L'unica reazione certa è che hanno incaricato l'ennesimo avvocato di citare in giudizio i quattro colleghi per "manifesta sproporzione dei compensi richiesti."

La vedova

Minsa Craig: americana, ballerina e coreografa di discreto successo sposa Burri nel 1955 e gli resta accanto per tutta la vita. Carattere umorale, non proprio accorta nello scegliersi gli amici, ha un approccio tutto americano alle vicende giudiziarie. Con testardaggine rivendica un ruolo nella Fondazione e spesso ripete: "Ero io la moglie di Burri, non quelli". Appena morto il marito, viene di fatto estromessa dalla sua casa e da ogni ruolo nella Fondazione proprio da quegli amministratori ai quali era più legata.

Contemporaneamente inizia un'operazione di demolizione della sua immagine che, a volte con buona dose di volgarità, sconfina nel privato. Primadonna, abituata a calcare i palcoscenici da protagonista, non ci sta e inizia a contrapporsi legalmente alla Fondazione. Rivendica il proprio diritto alla partecipazione al Consiglio di amministrazione e alla proprietà dell'abitazione di famiglia nonché dei quadri in essa contenuti. In un intreccio perverso di carte bollate, transazioni e accordi bonari, amici, consiglieri, avvocati, si ritrova senza la "legittima" prima e poi, a seguito del mancato pagamento della parcella del suo avvocato per disaccordi sull'entità, con il pignoramento di tutti i suoi beni. E' fermamente convinta di essere vittima di un complotto ordito dai falsi amici di cui si è circondata negli anni. Tra i tanti episodi che l'hanno coinvolta, emblematico è quello delle onoreficenze. Nel 1996 porta alla Fondazione i diplomi che Burri aveva collezionato tra i quali spiccano la Legion d'Onore francese e il Cavaliato di Gran Croce della Repubblica Italiana, nel desiderio di vederli esposti in uno dei due musei. Nel marzo di quest'anno, non essendo stata esaudita la sua richiesta, va a riprenderseli e si vede restituite soltanto alcune sbiadite fotocopie da parte dell'algido segretario generale della Fondazione.

La famiglia 1

Viene subito da pensare che senza la famiglia Sarteanesi non esisterebbe la Fondazione Burri. Ma, come si maligna in città, potrebbe essere vero anche l'opposto... Il capostipite è Nemo, un insegnante di disegno nelle scuole medie che durante i soggiorni di Burri nell'Alta Valle del Tevere ha sempre svolto funzioni di *factotum* del Maestro. Ruolo faticoso che, nel tempo, si è rivelato un buon investimento e gli ha permesso di gestire la nascita della Fondazione.

Sfumatato il tentativo di assurgere alla carica di presidente, diventa segretario generale, unica carica retribuita. La ricopre ormai da ventiquattro anni e, pur avendo abbondantemente superato gli ottanta, non ha mai manifestato l'intenzione di mollare. Dopo il clamore suscitato dalle parcelle miliardarie ha dichiarato risentito: "La città ci sta abbandonando, io vorrei che tutti ci stessero più vicini...". Non risulta che in molti abbiano accolto l'invito, se non i più stretti familiari. Per primo il figlio Tiziano, architetto, al quale, insieme ad altri professionisti, la Fondazione ha affidato a suo tempo il restauro dei due musei; poi è stato uno dei due curatori testamentari di Burri, incarico per il quale ha percepito duecento milioni nel 1996 come riportato dalle cronache locali. Infine, è ormai anche l'abituale curatore degli allestimenti delle mostre del Maestro nonché del patrimonio immobiliare della Fondazione. Nella salvaguardia della Fondazione fa compagnia a Nemo anche la figlia Chiara. Dopo essersi applicata con sforzi ammirevoli, al di là dei risultati, a redigere il catalogo delle opere al momento dell'allestimento del museo di palazzo Albizzini, è riuscita a conquistarsi il grado di direttrice dei due musei, incarico che non manca di ostentare. Con qualche contraddizione visto che il Maestro non aveva mai voluto un direttore artistico per i suoi musei, tanto è vero che tale figura non è prevista dallo statuto. Chiude il quadretto familiare il nipote di Nemo e figlio di Tiziano che ha cominciato a muovere i primi passi all'interno della Fondazione nel campo della promozione informatica. La palma del commento più salace sull'argomento va ad un vecchio politico democristiano che, con buona ironia, ha dichiarato: "Per quel che mi ricordo, neanche ai tempi d'oro della Dc si era riusciti ad arrivare ad una concentrazione familiare così alta in una struttura pubblica".

La famiglia 2

Paolo Fiori, giovane avvocato, padre e madre notai, terminati gli studi lascia passare lungo tempo prima di decidersi a rinunciare a seguire le orme dei genitori, il cui studio notarile è uno dei più prestigiosi di Città di Castello, per propendere per l'avvocatura. Anche grazie ai rapporti amichevoli che vanta nei salotti buoni della città viene introdotto nella cerchia della vedova Burri. Pur essendo alle prime esperienze legali subentra come difensore della Craig a Carlo Faormina. Un avvicendamento che comporterà una inaspettata impennata del costo degli onorari. Se Taormina, avvocato di fama nazionale, viene liquidato con 38 milioni di vecchie lire, il giovane Fiori presenterà parcelle da capogiro. Si occupa della transazione tra la Fondazione e la sua cliente che viene stipulata nel 2000. Dopo la verifica dei contenuti della transazione la vedova non si ritiene soddisfatta. In un atto legale della

vedova contro il Fiori si parla di "imperizia e negligenza che hanno caratterizzato la prestazione della sua opera professionale". La Craig ancor meno accetta di pagare la parcella stratosferica: 3 miliardi e seicento milioni di lire. Il Fiori richiede e ottiene un decreto di pignoramento e la mattina del 15 gennaio 2002, avvertito del ritorno della sua ormai ex-cliente, fa sequestrare i beni tra i quali il quadro detto *Grande Legno Minsa* che Burri aveva dedicato alla moglie. Il quadro, dopo essere stato portato a spasso per le vie della città come un pezzo di compensato qualsiasi, viene depositato in un'abitazione privata (sede diversa da quella indicata nel decreto): quella di Lucio Brighigna, suocero dell'avvocato Fiori, il più diretto parente dell'ex presidente della stessa Fondazione Burri. Il capitolo delle parentele che ricorre ripetutamente, è uno dei tormentoni della vicenda. Successivamente Fiori richiederà anche il pignoramento dei beni della Craig all'estero. Un particolare curioso riferito da uno dei presenti la dice lunga sui contorni della vicenda: al momento di riceverlo in casa la Craig accoglie con un abbraccio amichevole il suo ex-legale - presentatosi alla testa di una task-force di carabinieri, funzionari del tribunale, periti e collaboratori - non rendendosi conto di quello che stava avvenendo. Quadri, mobili ed immobili a parte, risultano pignorate anche... le sedie.

I legali

Sul piano legale, contro il piccolo naviglio della vedova, la Fondazione schiera una corazzata di tutto rispetto: Giampiero Franchi, Ulisse Bardani, Roberto Bianchi e Stelio Zaganelli. Ma la voglia di strarvincere, almeno in questo caso cosa cara e agli inizi del 2002 i quattro presentano una parcella complessiva che le cronache locali indicano tra i 45 e i 50 miliardi. Cifre così esorbitanti che scandalizzano l'opinione pubblica locale e di cui si occupano anche organi di stampa nazionali. Come nel caso di Fiori, i quattro legali dichiarano di aver applicato le tariffe minime calcolate sulla percentuale spettante sull'ammontare complessivo dell'asse ereditario, comprensivo però anche dei due musei che la vedova dichiara di non aver mai rivendicato. Un particolare curioso. L'intera vicenda legale è stata gestita dal vice-presidente Renzo Bianchi, all'epoca reggente della Fondazione che non ha avuto remore di affidare l'incarico legale anche al figlio Roberto, lo stesso al quale era stato affidato l'incarico di redigere lo statuto della Fondazione. È proprio vero che "i figli so' piezzi e core".

Il critico Presidente

Maurizio Calvesi, studioso e critico di fama internazionale, sembra eccellere meno nel ruolo di amministratore anche se non ha responsabilità dirette nelle vicende legali in quanto ricopre la carica di presidente della Fondazione solo da due anni.

Restio a confrontarsi con la città e i suoi amministratori, alla notizia delle parcelle miliardarie si è infuriato e ha dichiarato: "Hanno lavorato in quattro per convincere una vecchietta a fare una transazione. Bisogna portarli in giudizio per manifesta sproporzione. Noi siamo stati dei coglioni ma loro cosa sono?" Al di là dei toni usati, non proprio da gentiluomo, l'osservazione ha qualche fondamento. Ma, caro professore, perché non ci ha pensato prima?

I politici

Solo la notizia delle parcelle miliardarie e dei pignoramenti alla vedova è riuscita a smuovere superficialmente politici e amministratori locali sulla vicenda che, non dimentichiamolo, riguarda un bene pubblico. Pur avendo tre rappresentanti nel Consiglio di amministrazione il Comune di Città di Castello non si è mai attivato. Essendo l'istituzione direttamente beneficiaria del lascito dei due musei, avrebbe dovuto avere tutto l'interesse di evitare gli esiti attuali della vicenda, di limitare gli eccessi privatistici e di pretendere un maggior coinvolgimento della Fondazione nella vita culturale e nella promozione dell'arte di Burri come previsto dallo statuto. Silenzio anche da parte di tutti i partiti locali sempre pronti a lunghe dichiarazioni su ogni argomento.

Unica presa di posizione che "micropolis" può registrare è quella dell'Associazione Culturale *Riformisti Europei* che fa capo a D'Alema e Amato che in una lettera aperta ai tiferati chiede le dimissioni del consiglio della Fondazione. Nessuna risposta. Anche la Regione dell'Umbria pur avendo autorizzato nel 1992 la istituzione della Fondazione, non ha esercitato alcun controllo. Intanto, a febbraio il consigliere regionale del CCIJ Sebastiani rivolge alla Giunta un'interpellanza: il senatore Cortiana, dei Verdi, pone il problema alla Commissione Cultura del Senato presieduta dall'umbrino forzitalista Asciutti che gira il caso al Ministro dei Beni Culturali, il perugino Urbani; il segretario nazionale dei Comunisti Italiani Diliberato, rivolge al Governo una dura e articolata interpellanza. Atti e pressioni che hanno il risultato di far finalmente deliberare alla Giunta regionale umbra un'inchiesta affidata al Servizio Affari Giuridici e Legislativi per verificare l'operato della Fondazione. Sul fronte governativo è l'onnipotente sottosegretario Sgarbi a manifestare perplessità e ad affidare un'inchiesta sulla Fondazione a Pio Baldi, direttore del Ministero per l'arte contemporanea.

Ci voleva tutto ciò perché i vari protagonisti della telenovella iniziassero a preoccuparsi per il clamore ed i possibili sviluppi della vicenda. Ora, sperando che non finisca tutto a tarallucci e vino, le inchieste in corso della Regione dell'Umbria e del Ministero dei Beni Culturali stanno procurando a molti più di un mal di pancia.

Burri raccontato da Giuseppe Berto

Alberto Burri fu uno dei mille prigionieri che, racimolati dagli americani sui campi di battaglia della Tunisia, vennero nell'estate del 1943 condotti a convivere nel recinto numero 4 del campo prigionieri di guerra di Hereford, Texas, dove furono custoditi fino alla primavera del 1946. Straordinaria avventura, la prigionia, la quale, sebbene grosso modo disgraziata, può talvolta, siccome i detenuti offrono del tutto gratuitamente vitto, alloggio e imponenti quantità di tempo libero, dare impulso spirituale alla vita di un uomo, offrirle perfino un nuovo indirizzo. In effetti, in quello stesso recinto numero 4 in cui Burri diventò pittore, io diventai scrittore, e se per me si trattò soltanto di una occasione favorevole che mi consentì di mettere in pratica un'aspirazione che con ogni probabilità mi portavo dentro da un pezzo, per Alberto Burri fu il momento chiave della vita, l'accidente che lo spinse per una strada da lui mai immaginata prima.

Io appartenevo alla stessa compagnia di Burri, cioè abitavamo coattivamente a non più di cinquanta passi di distanza, mangiavamo seduti nella stessa baracca, ci schiettavamo ad ogni alba e ad ogni tramonto sulle stesse file per venir contati dal sergente americano. Tuttavia per molti mesi io non avrei saputo dire chi, tra i miei mille compagni di pena, fosse Alberto Burri. Non lo conoscevo, non sapevo la sua faccia, però ne conoscevo la leggenda. È abbastanza strano che un uomo terragno come Burri, cioè anconito alla terra alla pari di un contadino di buona razza etrusca, sia costantemente accompagnato da leggende: la leggenda di come dipinge, di come abbia fatto fortuna, di come viva isolato e scorbutico nel suo casale di Grottafrossa o sui monti sopra Città di Castello, dove ha una casa di campagna raggiungibile solo con mezzi cingolati. La leggenda di Burri che circolava nel campo di Hereford era che veniva tra noi un medico il quale, schifato dell'umanità, aveva deciso che gli uomini non meritavano più le sue cure, e perciò s'era riproposto di non fare più il medico. Cosa volesse fare in luogo dell'umanitaria professione che l'aveva tenuto occupato sin allora non si sapeva. Per il momento s'era messo a dipingere.

Ora Alberto Burri afferma che non è vero niente, ma si può anche non credergli, come in effetti io non gli credo, perché quella leggenda sta a fondamento non solo del suo cambiamento di vita ma anche di tutta la sua arte, la quale, è fin troppo evidente, è nata da una rivolta molto profonda e coraggiosa. Proprio mentre noi, uscendo da un'esperienza luminosa come l'americanismo, grondavamo di servida fiducia nella bontà ultima dell'uomo facendo magari la bella distinzione tra uomini-sì e uomini-no, Burri per conto suo arrivava più a fondo di quanto le contingenze politiche consentissero, dicendo: uomini-no. Naturalmente la sua non era una rivolta contro l'umanità, ma contro la retorica dell'umanità, da qualunque parte fosse suggerita. L'ira, in altre parole, cognizione e accettazione dell'uomo e del mondo come sono. Oggi ci siamo arrivati tutti, o quasi. Mi avessero dato da indovinare se Burri, una volta tornato a casa, sarebbe tornato o no a fare il medico, avrei sbagliato. Per me, era sicuro che si sarebbe rimesso a fare il medico. Invece, quando lo rincontrai a Roma nell'autunno del 1948, in una sera fredda piovosa, lui faceva il pittore. Abitava a via Margutta, in uno studio disadorno e malandato, che un amico gli aveva ceduto in prestito. Sulla branda c'era un ombrello aperto e qua e là sul pavimento banastoli per raccogliere le gocce che cadevano dal soffitto. (...)

Soldi ad ogni modo doveva averne pochi, il dottor Burri che si intestardiva a fare il pittore invece del medico, però quei pochi che aveva in tasca li tirò fuori per mandare a comprare il vino da bere insieme agli amici che erano venuti a fargli visita. Poi, da un ripostiglio, tirò fuori i quadri, sottoponendoli uno alla volta alla nostra ammirazione: tutti neri, con delle colature un po' meno nere. Oppure neri, con segni quadrati come raschiati e segni ovali di nero raggrumato, una macchia rossa qui, un quadratino azzurro là. Che significava ciò? Che significava aveva, allora, negli anni del nostro fantastico dopoguerra, la pittura di Burri? E Burri rispondeva: "Non si può spiegare". Fosse giusto o no che non si potesse spiegare, egli aveva nella propria pittura la stessa convinta fede che aveva nel vino e nel pane. Sebbene ne fosse apparentemente così lontana. (...)

Burri, che ora ha passato i cinquant'anni, non sembra molto cambiato dai tempi della miseria a via Margutta: lo stesso amore per i cibi semplici, per il parlare pieno e schietto, per le armi e per la caccia, per le automobili che possono andare anche dove non c'è strada. Nello studio, che è tenuto straordinariamente ordinato e pulito, oltre ai quadri in lavorazione, tiene una grande quantità di attrezzi e macchine per lavorare il ferro e il legno. Egli vuol fare con le proprie mani anche le cornici, i telai, perfino le casse per spedire i quadri. Ha la stessa necessità d'essere artigiano che avevano i suoi predecessori, i pittori umbri del Medioevo e del Rinascimento. Da una decina d'anni almeno dipinge con il fuoco. E ha sempre adottato materie vili: pezzi di sacco vecchio, lamiera arrugginita, pezzi di legno di scarto, ora fogli di plastica, gli stessi che servono ad impacchettare le verdure nei supermercati. E qui v'è uno degli aspetti costanti della sua arte, l'umiltà, il suo essere vino e pane. L'altro aspetto, altrettanto costante, è la sua cognizione dell'uomo-no, e la necessità di dargli una espressione essenziale e positiva.

Una riflessione sulla scuola, in un momento in cui tutto sembra essere stato scritto e detto, deve essere finalizzata ad aprire un reale dibattito per costruire un chiaro profilo di una istituzione il cui significato non può contenere elementi di ambiguità e di indecisione. È giunto il tempo di definire a sinistra una "politica di elezione", di scelte reali, che consenta di operare secondo principi di riferimento, non per esclusione o per ripiego (non si vota più per... ma contro, si sceglie il minore tra due mali, si opta per un modello perché a confronto di... è preferibile).

È pertanto urgente ed indispensabile interrogarci intorno ad alcuni problemi fondamentali, non solo con l'intento di contrastare il modello di scuola dell'attuale ministro (e tanto meno per rimpiangere la "Riforma Berlinguer"), ma per evitare la destrutturazione delle migliori e più avanzate esperienze del nostro sistema scolastico.

Ciò comporta in primo luogo: a) che ogni processo di riforma avvenga con il pieno coinvolgimento e il consenso dei docenti e di tutto il personale della scuola; b) che siano previsti investimenti certi: una riforma non può essere vuota, blindata e tantomeno a costo zero.

Proviamo perciò a confrontarci su alcuni nodi problematici, a coniugare una pluralità di prospettive nel tentativo di costruire un lessico comune e un progetto unitario nella coerenza di valori imprescindibili. Quali sono le connotazioni di una scuola pubblica? La scuola pubblica deve coincidere con quella dell'obbligo, un obbligo che deve essere elevato a 18 anni, come da sempre obiettivo della sinistra e come è già in molti paesi d'Europa. Il significato di "pubblico" non si risolve nella natura giuridica dell'istituzione, ma ci induce ad interrogarci sulla sua qualità. In merito a ciò: quali traguardi, quali finalità irrinunciabili della scuola pubblica? Dall'intento di contribuire alla costruzione della persona e del/della cittadino/a (come dichiaravano i Programmi '85 per la Scuola elementare, e ancor prima quelli del '79 per la Scuola media) ci si sta orientando verso un "prodotto" di diversa tipologia: o la formazione di individui-lavoratori che dovrebbero inserirsi all'interno del mercato del lavoro (non si sa né a quali condizioni né come, vista l'estrema mutevolezza dello stesso), o la formazione della futura classe dirigente. È dell'8 maggio scorso l'ambiguo appello che Umberto Agnelli ha rivolto alla ministra Moratti (presenti anche i suoi predecessori Luigi Berlinguer e Giancarlo Lombardi), in occasione della presentazione del Quaderno dell'Associazione Treelle (Long Life Learning): un appello per un programma di edu-



L'insostenibile insensatezza della riforma

Vittoria Adami*

cazione civile all'Europa con la richiesta di "un sapere minimo, necessario per una cittadinanza europea... una base di partenza per una scuola italiana che inizi a formare la classe dirigente di domani" (da "La Stampa", giovedì 9 maggio 2002). Di fronte a questo intento è necessario precisare che educare alla cittadinanza vuol dire costruire senso, memoria, identità, apertura ad una società fondata sul confronto tra diverse culture come base di costruzione di un nuovo e superiore processo di civilizzazione. Dunque, educazione al pluralismo culturale contro ogni integralismo e fondamentalismo: è questo il compito di una scuola centrata non sulla preparazione al lavoro o alla dirigenza, ma una "scuola di cultura" intesa nell'accezione gramsciana per cui "la cultura è organizzazione, disciplina del proprio io interiore, è presa di possesso della propria personalità, è conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti e i propri doveri". (A. Gramsci, *Scritti politici*:

Socialismo e cultura). È necessaria, quindi, una nuova alfabetizzazione che non può ridursi all'apprendimento dell'informatica e dell'inglese, ma che deve puntare alla capacità di padroneggiare segni e simboli dei diversi linguaggi, trasformandoli, da strumenti di omologazione e di subordinazione al mercato, a mezzi di costruzione di autonomia e criticità. Alla luce di ciò risulta più agevole rispondere al quesito: quale formazione? È da premettere che la formazione significativa non ha bisogno di aggettivazioni (es.: "formazione professionale"). La dicotomia istruzione e formazione professionale rappresenta il nodo cruciale dell'impianto educativo di istruzione e formazione disegnato dal Disegno di Legge di delega approvato dal Consiglio dei ministri il 14 marzo scorso. E non solo perché la legge di revisione costituzionale n.3/2001 affida la formazione professionale alla competenza esclusiva delle Regioni, con tutti i problemi che questo comporta, ma perché, al confronto con il sistema dei licei, esso appare fragile nella sua identità culturale, affermando pericolosamente un'i-

dea di scuola che, anziché fornire pari opportunità a tutti, sancisce di fatto le differenze sociali. Né d'altra parte la formazione professionale può rappresentare l'antidoto al problema della mortalità e della dispersione scolastica. Una scuola davvero orientata alla formazione deve uscire sia dalla logica della selezione, sia da quella di "non bocciare e non promuovere", mettendo in atto strumenti quali la riduzione del numero di alunni nelle classi, percorsi di insegnamento individualizzato e per gruppi di livello, interventi di mastery-learning... Si tratta insomma di una diversificazione nell'articolazione dei curricoli che lasci spazio alle opzioni, che rispetti e valorizzi le diversità, evitando che le stesse si trasformino in disuguaglianze. Per questo c'è bisogno di recuperare la dimensione della partecipazione, della collegialità per costruire una rete e non una gerarchia (a cui sembra invece puntare la riforma degli Organi Collegiali) all'interno della scuola e nel rapporto con il territorio. Come si configura il sistema formativo integrato nella scuola dell'autonomia e del P.O.F.

(Progetto Offerta Formativa)? L'integrazione è coevoluzione del soggetto e della società, non può ridursi ad un percorso di inserimento in un modello o in un mercato. Per questo diciamo no al processo di aziendalizzazione della scuola, mascherato spesso da progetti dichiarati come didattico-educativi, ma rispondenti più ad una logica di prodotto che di processo. Una logica che anticipa modelli funzionali alle nuove professionalità richieste dal mercato del lavoro, come testimonia anche l'uso sempre più diffuso di un linguaggio basato sulla proliferazione di termini mutuati dal mondo dell'economia (risorse, ottimizzazione, qualità totale, investimenti e ancora debito, credito, offerta, domanda, utenza...).

Quale valutazione sia dell'alunno che del sistema scuola? La tendenza prevalente è di ridurre la valutazione ad una misurazione che garantisca l'efficienza e l'efficacia del prodotto, oltre che la normalità del percorso. Sempre più a dettar legge è la standardizzazione dei tempi e degli spazi, la negazione della soggettività e di quelle qualità che, proprio perché non assimilabili a quantità, sfuggono ad una precisa misurazione oltre che ad una verifica ridotta esclusivamente a stereotipi quali prove strutturate e test. Per contrastare questa linea non è necessario ricadere nella occasionalità o nel pressapochismo, ma occorre riconoscere la dimensione informale di numerosi processi che, proprio perché riferiti a persone, sono aperti anche all'imprevisto, al casuale, ad elementi cioè che inducono a rinunciare al totale controllo. È pertanto del tutto inopportuno, oltre che demagogico, pensare di garantire la qualità del sistema formativo, utilizzando strumenti di controllo propri della produzione aziendale. Di fronte alle "proposte" della riforma Moratti e ai pesanti attacchi alla scuola pubblica è necessario resistere ed elaborare un progetto comune che non dimentichi la storia culturale e pedagogica della nostra scuola e tutta l'esperienza professionale dei suoi operatori. Se gli anni Settanta, anche e soprattutto per la scuola, sono stati gli "anni dei diritti" (istituzione del tempo pieno, inserimento-integrazione degli alunni portatori di handicap, creazione degli Organi Collegiali, definizione della funzione docente, avvio della sperimentazione didattico-educativa, aggiornamento come diritto-dovere del docente, revisione del sistema di valutazione, obbligo di una programmazione didattico-educativa...) quali prospettive si aprono e quale scuola si dovrà delineare nell'era della globalizzazione? A seguito di un convinto e concentrato impegno ce la faremo... Un'altra scuola è possibile!

*Commissione scuola PRC

Perugia social forum

Lo spazio chiuso

Cinzia Spogli

Nel numero scorso abbiamo riportato una lunga intervista con alcuni esponenti del Perugia Social Forum. Tra i temi affrontati uno è stato solo accennato: quella degli spazi, sociali e culturali, nella città di Perugia. Anche se il problema era già reso evidente dal resoconto dell'incontro: il Macadam, sede abituale delle riunioni no-global, ha chiuso; per questo il Social Forum ha dovuto trovarsi un nuovo spazio di incontro nel circolo Arci Island.

Il tema di spazi che chiudono, di altri che dovrebbero aprirsi e non si aprono (o che non dovrebbero aprirsi e si aprono, vedi nuova multisala) è all'ordine del giorno da alcuni mesi e in agende diverse.

Non preoccupa solo l'associazionismo o il movimento no-global, ma è una questione scottante anche per chi opera nel mondo della cultura e dello spettacolo e la pone da tempo, piuttosto infruttuosamente, all'amministrazione comunale.

Con il passare dei giorni la faccenda diventa sempre più inquietante. Il cinema Lilli ha già chiuso, il cinema Turreno forse diventerà un parcheggio (non si sa se tutto o in parte); la socializzazione sembra affidata esclusivamente a pub e pizzerie, nel centro storico, a centri commerciali e multisala fuori dalle mura. È probabile che piano piano rifioriscano un po' ovunque gli oratori, mentre alcune esperienze nate dall'associazionismo giovanile chiudono, con strascichi dolorosi.

Svolgimento

Il 18 aprile scorso s'è svolta una giornata di pubblica discussione per riflettere su questa carenza di spazi, sollecitata da Robert De Graaf, olandese, operatore sociale che da dieci anni vive a Perugia, uno dei gestori del Macadam. Questo locale è ormai piuttosto noto alle cronache cittadine per la sua chiusura, avvenuta su pressione di cittadini infastiditi dagli schiamazzi notturni e che dovrebbe essere operativa dal 22 maggio, giorno in cui scade il contratto d'affitto, ma lo è ancor di più per il suo trasferimento in un'altra zona della circoscrizione. La nuova sede avrebbe dovuto essere in via Romana, ma ha indotto tali e tante rimostranze, sia da parte degli abitanti della zona, spaventati che li si trasferissero, insieme al locale, anche gli schiamazzi, sia da parte di *Lavori in corso*, un'associazione che da anni lavora nell'ambito dell'aggregazione giovanile e risiede in quella zona, che alla fine non se n'è fatto niente.

La serata di mobilitazione per il Macadam (locale di 127 metri quadrati, che non ha contributi dal Comune, ma paga un affitto ad equo canone, all'interno del quale, nel tempo, si sono organizzate serate

con esponenti di diverse comunità etniche per riflettere sulla socialità integrata, si è offerto un palco a nuovi gruppi musicali, si sono fatti *reading* poetici, si sono indetti gli

Il "movimento" cerca luoghi per la cultura e la socialità. La politica non propone alcuna idea di città



incontri del Perugia Social Forum e probabilmente si è fatto anche rumore) ha però creato una spaccatura. Una divergenza politica è nata all'interno del movimento, una

diversità di intenti, uno scarto tra pragmatismo e rivendicazioni di principio. Avendo ascoltato le due c a m p a n e , Macadam e Perugia Social Forum (rappresentato, nell'incontro affollato avuto al circolo Arci Island, da Luca e Aldo di Attac Grifo e da

alcuni del centro sociale *La skoletta*) è evidente che la spaccatura è proprio nella lungimiranza degli obiettivi che ci si propongono, nella condivisione o meno delle strate-

gie da perseguire sul lungo e medio periodo, nei rapporti più o meno stretti da intrattenere con il Comune di Perugia, in particolare con l'Assessorato alla coesione sociale e, ancora più in particolare, con i DS. È chiaro che queste non sono esattamente le parole che mi sono state dette, ma un libero riassunto delle posizioni espresse.

Il Macadam, spalleggiato da altri soggetti, quali il Teatro di Sacco, Monimbò, ecc. ha continuato la sua battaglia con un obiettivo molto chiaro: uno spazio dove proseguire la sua attività. Uno spazio da condividere con tutti coloro che vorranno (parole di Robert) e che ovviamente si riconoscono nel progetto culturale (ma anche politico). Il progetto porta il nome di *Cantiere X Lab*, e in esso si vuole lavorare con i giovani e per i giovani, e si aspira a trovare spazio per parlare e far conoscere, oltre la musica, il teatro, il cinema, la letteratura, anche, ad esempio, l'agricoltura biologica, attraverso un gruppo di acquisto locale, che cerca di intervenire sul forte rischio di "devianza

ideologica" presente tra le giovani generazioni (oltre alle altre forme di devianza, più visibili ad occhio nudo!).

Questa battaglia ha trovato una mediatrice in Clara Sereni ed un interlocutore in Vladimiro Boccali. Dopo alcuni incontri, fallito il trasferimento in via Romana, una nuova ipotesi sta prendendo piede. Uno spazio di 760 metri quadrati, nella zona della Pallotta, da allestire e da vivere. Se l'ipotesi andasse in porto, l'attuale sede del Macadam diventerebbe un locale per una programmazione più intima, un po' a lume di candela, soft insomma, con letture, dibattiti, cineforum, in modo da non urtare il sonno leggero dei vicini.

La seconda campana (seguendo l'ordine cronologico della chiacchierata) suona invece un po' a morto. "La rivendicazione così posta - si dice - è stata un errore: c'erano e ci sono questioni molto scottanti da affrontare (ad esempio la crisi mediorientale). Il progetto di Cantiere X Lab è ottimo, ma deve essere comune, condiviso e partecipato".

Ora, è chiaro che se lo spazio è il centro di una politica, il problema deve essere considerato politicamente. Una coerenza teorica si ritrova certamente nelle posizioni espresse dal centro sociale per cui scendere a patti con le istituzioni che fanno il balletto con il potere è inconcepibile. Ma le contraddizioni non mancano. Se è vero che "dal Comune non vogliamo" neanche una lira, è anche vero che "dall'illegalità il movimento tende a spostarsi sul terreno della trattativa politica" per proseguire in progetti molto importanti (e molto cari), come il centro sociale di Ponte San Giovanni di cui si parla da anni: come è vero che, se "l'Arci è soltanto uno strumento organizzatore di controllo", è altrettanto vero che ci siamo incontrati, e che il movimento no-global si incontra, in un circolo Arci.

Epilogo

La spaccatura è ancora fresca e con ottime probabilità si potrà ricompattare. Però ascoltando le campane, viene voglia di suonare anche le sveglie.

Chi sono i referenti e gli interlocutori di chi, come il Perugia Social Forum (consideriamolo nella sua totalità, poiché comunque il Macadam continua a farne parte) rivendica un diritto alla socialità, all'incontro, alla condivisione fuori dai centri commerciali, fuori da ambiti privati che hanno come scopo il mero lucro? Poiché non si può non condividere l'affermazione che "in città ci si preoccupa soltanto della messa a valore economica degli spazi di socializzazione", cosa fanno le forze politiche? In particolare quelle che vogliono candidarsi ad un rapporto o perfino alla guida del movimento no-global e che si occupano del centro storico?

In una città con circa 25.000 giovani, certo non residenti, non elettori, i luoghi di incontro diminuiscono, la socializzazione non passa nemmeno più per Corso Vannucci (che si sta trasformando in un centro commerciale di lusso, una specie di Harrod's "de noantri"), come non passa per locali in cui non si consuma. Forse ci si ritroverà come a Caltanissetta dove i giovani si incontrano al distributore Agip appena fuori città? Dov'è la politica? Chi ha un'idea di città?

Il servizio sanitario pubblico, fondato sui principi dell'universalità del diritto alla salute, nato dalla riforma del 1978, è sottoposto a dure critiche che potrebbero snaturarne la stessa ragion d'essere.

Sempre più spesso negli ultimi anni, ed ancora più frequentemente nell'ultimo anno, partono critiche ed attacchi che convergono sulla soluzione di allentare la mano pubblica per consentire a quella privata di entrare nel gioco. Le responsabilità di questo scenario sono diffuse ed hanno radici non recenti.

La crescita dell'intervento pubblico, poco governata sotto il profilo della spesa pubblica e molto governata dal punto di vista dei modelli organizzativi (erano gli anni in cui le leggi nazionali e regionali stabilivano regole e contenuti delle organizzazioni sanitarie sin nei più minimi dettagli in maniera quasi indifferenziata dalle alpi alle piramidi), venne giudicata meritevole di "aziendalizzazione" dal Parlamento dell'epoca, che delegò il governo dell'epoca, che delegò il ministro dell'epoca a preparare il testo di una riforma, con cui ancora oggi ci misuriamo, salvo qualche modifica migliorativa, che non ne ha cambiato l'impianto.

A distanza di circa dieci anni dalla modifica della legge 833, abbiamo ancora di fronte un Servizio Sanitario Nazionale permanentemente sospeso tra contrasti e conflittualità:

- tra la necessaria esigenza di sperimentabilità e gradualità da un lato, ed il rischio che la lentezza del cambiamento consenta la riaffermazione di comportamenti tradizionali dall'altro;

- tra l'entusiasmo, talvolta superficiale, per l'aziendalizzazione da un lato, e la critica a volte preconcepita di forme di gestione manageriale;

- tra il desiderio della "middle class" dirigenziale di liberarsi degli arpelli formali propri della burocrazia pubblica da un lato, e le numerose interpretazioni scorrette di autonomia aziendale dall'altro (la negazione nei fatti della centralità del paziente, la disinvolta equiparazione tra azienda pubblica e impresa, l'attenzione eccessiva al risultato economico).

Questa sanità "a metà del guado" rimane dunque ancora una volta esposta al rischio di denaturazione o, come affermato da un ministro del Governo Berlusconi con un inelegante neologismo, di "debindizzazione".

Fondazioni di diritto privato per la gestione dei grandi ospedali e fondi sanitari integrativi si accompagnano, nelle dichiarazioni del ministro Sirchia, al recupero della centralità dei medici ed alla prospettiva della qualità dei servizi e delle prestazioni.

In fondo, all'orizzonte si profila la prospettiva di restituire al mercato il suo compito regolatore nell'ipotesi che esso, anche in un settore così peculiare dei servizi alla persona, possa servire a garantire al sistema una maggiore efficienza.

Tutto ciò avviene nella stessa fase in cui il paese è alle prese con le novità in senso devolutivo e federale, introdotte con le modifiche al Titolo Quinto della Costituzione, evento che se da un lato enfatizza le capacità e le volontà dei poteri locali di ricercare proprie strade e propri modelli, dall'altro espone al rischio di un ripiegamento all'interno delle specifiche realtà regionali che può comportare il venire meno di elementi solidaristici e di tenuta complessiva del paese (come ha dimostrato la vicenda vissuta nella Conferenza Stato-Regioni



Scelte chiare in difesa del servizio pubblico

Al mercato della salute

Vincenzo Panella

in ordine alla definizione dei criteri di riparto ed alla ponderazione della quota capitaria).

Una impostazione fortemente economicista, nella quale il problema del controllo della spesa è da molti anni ritenuto l'obiettivo principale, ha finito per trasformare quest'ultimo da strumento attraverso cui operare la riqualificazione dell'intervento sanitario pubblico a fine stesso dell'esistenza delle aziende sanitarie, spingendo gli amministratori sanitari ad adottare interventi di contenimento piuttosto che di sviluppo, in un contesto caratterizzato da una continua pressione sulla spesa sanitaria, esercitata attraverso le leggi finanziarie, e da una cronica sottostima del fondo sanitario nazionale; tutto ciò nonostante l'Italia presenti una quota del PIL destinato alla sanità certamente non superiore alla media europea.

Questa attenzione così forte sulla dimensione economica ha in qualche misura condizionato il modo di operare delle aziende sanitarie, consentendo la diffusione di orientamenti che anche a livello intra-aziendale enfatizzassero quest'aspetto. Basti pensare all'esternalizzazione di alcuni servizi, ritenuti non tipici (ristorazione, pulizia e sanificazione, gestione dei magazzini ecc.), secondo l'ipotesi che tali forme di produzione abbiano maggiore efficienza e minori costi, oppure alla diffusione di meccanismi di budget annuale per i servizi sanitari, ove non sempre e non dappertutto agli obiettivi economici venivano affiancati obiettivi di salute.

Tutto ciò ha determinato - seppure in gradi e forme diverse, anzi talvolta assai diverse, nelle varie regioni del paese - una visione aziendalista della sanità, finalizzata al pareggio dei bilanci, a sca-

pito di una visione più appropriatamente aziendale, ove l'azienda pubblica possa perseguire anche finalità extraeconomiche, con autonomia e soggettività maggiori di quelle proprie dell'ente pubblico.

E' utile, allora, definire alcuni punti irrinunciabili, intorno ai quali costruire un progetto per la salute attento in eguale misura alle compatibilità economiche ed alla tutela dei diritti.

Primo. Rimettere la persona al centro. Non sembra vero, ma nonostante non si faccia che parlare di soddisfazione degli utenti, di qualità percepita e così via, le persone sono spesso solo degli acquirenti, consumatori di servizi, in un rapporto con la struttura unilaterale; a maggior ragione in una logica "aziendale" è invece importante che questo rapporto sia reso più personale, riconoscendo al cittadino il suo diritto ad essere informato e ad essere messo in condizione di scegliere, mediante la condivisione di informazioni effettivamente accessibili e mediante l'individuazione di "percorsi assistenziali" che accompagnino il paziente lungo il suo episodio di malattia.

Secondo. Sostenere e diffondere l'appropriatezza come pratica che garantisce sia l'efficacia delle cure che l'economicità dell'organizzazione. Nel dibattito sulla qualità dell'assistenza, va affermato l'approccio definito di "medicina basata sulle prove di efficacia". In altri termini non si dovrebbero adottare interventi assistenziali né soluzioni organizzative per i quali non esista la dimostrazione scientifica del loro effetto positivo sullo stato di salute, principale condizione che ne rende l'uso appropriato ad uno specifico problema di salute. Sono ancora numerose le

situazioni in cui farmaci, indagini, interventi vengono somministrati inappropriatamente (il che non sta sempre e comunque a significare che siano del tutto inutili!), così come si fa un uso inappropriato dei servizi quando si trattiene in ospedale una persona che potrebbe altrettanto validamente essere curata a domicilio, o ci si mette in lista d'attesa per una visita specialistica non necessaria. L'appropriatezza è sinonimo di un comportamento eticamente corretto e attento ai costi.

Terzo. Mettere l'efficacia prima dell'efficienza. L'efficacia dell'azione è prioritaria rispetto all'efficienza nell'impiego delle risorse, in quanto non hanno senso soluzioni "efficienti" che però non sono in grado di dare risposte effettive ai reali bisogni di salute: efficacia ed efficienza insieme consentono di perseguire e di mantenere livelli accettabili, sostenibili e soddisfacenti di risultati economici e sanitari, garantendo una maggiore equità di accesso, oggi messa in discussione da scelte legislative opinabili, quale quella di consentire ai medici dipendenti la libera professione all'interno del servizio pubblico, circostanza che in alcune realtà impone, nel nome del fare cassa, un accesso ad alcune prestazioni sottoposto al giogo del pagamento obbligato.

Quarto. Equilibrare il rapporto tra territorio ed ospedale. Nonostante gli innegabili sforzi sin qui prodotti, che vanno riconosciuti a molte realtà territoriali, ancora siamo in presenza di una prevalenza del momento ospedaliero rispetto a quello del distretto. A causa dell'attuale sistema di finanziamento dell'attività ospedaliera, quest'ultima tende ad aumentare costantemente la sua produttività, talvolta anche in maniera virtuosa (ricorrendo cioè a nuove formule organizzative come la day surgery o il day service), ma comunque sempre orientate ad accrescere o quanto meno a consolidare gli attuali volumi di attività. Le Regioni che hanno adottato politiche di raffreddamento della produzione (attraverso interventi sulle tariffe piuttosto che riducendo il numero di ospedali o di posti letto, oppure non riconoscendo quote di fatturato a produttori "eccessivi"), sono quelle che meglio di altre hanno governato l'aumento della spesa, creando nel contempo le condizioni di fatto per aumentare il ruolo dei servizi distrettuali e territoriali, che significa anche rafforzare la responsabilità delle comunità locali nella gestione delle politiche per la salute e migliorare l'integrazione tra interventi sanitari e sociali, contro una tendenza strisciante alla de-integrazione.

L'aziendalizzazione della sanità in Italia è una realtà dalla quale non si torna indietro.

Essa, pur tirandosi dietro alcuni effetti indesiderati, ha contribuito a confermare la validità del servizio sanitario pubblico e a mantenere l'Italia nel gruppo di testa tra le nazioni con il miglior livello di salute.

Le Regioni e le aziende sanitarie pubbliche sono le artefici di questi risultati.

Oggi per difendere e rilanciare il ruolo pubblico della sanità è necessario compiere scelte che ci consentano di continuare ad avere un servizio sanitario moderno, efficiente ed affidabile, capace di mantenere i risultati sin qui raggiunti e di contrastare con la forza dei fatti la resistibile ascesa dei nemici della sanità pubblica.

Affamati ed esclusi

Roberto Monicchia

Una paga da fame, pubblicato di recente da Feltrinelli, col sottotitolo *Come (non) si arriva alla fine del mese nel paese più ricco del mondo*, segue le tracce di una gloriosa tradizione di inchiesta giornalistica sul campo (che annovera Jack London e Orson Welles come illustri predecessori), basata sull'immediata partecipazione e l'osservazione partecipante. Ne è autrice la giornalista e scrittrice americana Barbara Ehrenreich (progressista e femminista), che ha voluto verificare la situazione del mondo del lavoro "alle basse qualifiche" negli USA. Il periodo è quello tra il 1998 e il 2000, in cui più manifesti sono gli effetti del boom economico e della rivoluzione dello stato sociale compiuta dall'amministrazione Clinton, con la quale si abbatterono i livelli di assistenza e sussidio in funzione dell'avvicinamento al lavoro di intere fasce di popolazione: il cosiddetto "welfare delle opportunità" in versione democratica (molto simile all'operazione laburista nel Regno Unito).

La drastica diminuzione del tasso di disoccupazione - al di là delle polemiche sui criteri statistici di rilevazione dei fenomeni - si è basata soprattutto sull'enorme domanda di lavori scarsamente qualificati, nel campo della distribuzione, della ristorazione, dei servizi di pulizia, dell'assistenza: il corrispettivo da un lato dell'indebolimento della presenza pubblica diretta (peraltro già abbastanza scarsa negli USA rispetto all'Europa), dall'altro di un fenomeno di arricchimento enorme della fascia più ricca della società (con relativa maggiore domanda di personale di servizio e simili), infine della "terziarizzazione" del lavoro nelle principali aree sviluppate, che non riguarda solo i settori di punta (finanza, informatizzazione, ecc.). Di fatto le statistiche mostrano che circa il 30% della forza lavoro negli Stati Uniti ha un salario che non supera gli 8 dollari orari, considerati la soglia di povertà (peraltro con parametri invecchiati, che non tengono conto della mutata composizione del bilancio familiare rispetto ai primi anni '70).

L'inchiesta parte da qui: come può un lavoratore sopravvivere a questi livelli salariali, posto che il drastico taglio delle spese federali per assistenza e stato sociale (iniziato con Reagan e proseguito con Bush e Clinton) ha decurtato pesantemente l'incidenza del "salario indiretto"? Per verificare questa equazione, Ehrenreich ha deciso di vivere la vita di questo segmento della classe lavoratrice statunitense, cercando di "far quadrare" il bilancio da un mese all'altro, tentando "di sopravvivere ai livelli più infimi del nostro sistema economico". Ne ven-

gono fuori tre esperienze, in vari luoghi degli USA (Key West in Florida, Portland nel Maine, Minneapolis in Minnesota) e con diversi lavori (cameriera, donna delle pulizie e assistente in una casa di riposo, commessa in un grande magazzino della Wal-Mart, la più grande catena di supermercati del mondo), attraverso le quali l'autrice dimostra come l'equazione lavoro = indipendenza economica risulti soddisfatta solo al livello della mera sopravvivenza, e con molte difficoltà.

In altri termini uno dei prodotti

spetto comunitario o sociale ha un ruolo marginale: il decantato individualismo americano, il mondo delle opportunità infinite di affermazione della personalità, visto dal punto di vista degli "svantaggiati" (neanche i peggiori in questo caso, visto che l'autrice sottolinea i suoi "vantaggi relativi": pelle bianca, possesso di un'auto, assenza di figli) si traduce in una precarietà continua, pesante, un continuo vivere sul filo tra faticoso arrangiarsi senza alcuno "svago" e ricaduta nella miseria nera, che è lì a un passo in ogni momento.

ti Wal-Mart) il concetto centrale è che ogni secondo del tempo di lavoro è di esclusiva proprietà dell'azienda, e ogni sosta un "furto di tempo" da parte del dipendente (lo sapevate - per inciso - che fino al 1998 nessuna legge federale garantiva il diritto dei lavoratori dipendenti alla "pausa pipì"?).

Molto interessante è poi l'analisi della condizione esistenziale e dei modi di pensare delle compagne di lavoro: spesso madri sole o con esperienze familiari difficili da sostenere, dedite a doppi e tripli lavori, impos-

rivendicazione di diritti; si spiega così, tra l'altro, il mancato innalzamento dei salari in presenza di una domanda di forza-lavoro generalmente superiore all'offerta in questi settori.

Emerge così da un lato un mercato del lavoro fortemente segmentato in compartimenti stagni, dall'altro un tessuto sociale in cui tra il 20% ricco, dotato di diritti e depositario di tutti i poteri, e il 20% marginale dei "poveri che lavorano", non solo la distanza si è ingrandita, ma si è formata una barriera insormontabile socialmente e priva di "canali di comunicazione" che per l'autrice assomiglia da vicino ad una società divisa in caste.

Secondo Ehrenreich questa situazione trova origine, come si è detto, nelle politiche di riforma "liberista" del Welfare adottate dagli anni '80 in poi: in questo senso l'autrice sottolinea a più riprese la differenza - già molto forte nei livelli di partenza - tra Usa ed Europa negli standard di servizi sociali offerti dal sistema pubblico. Se alcuni esempi da lei addotti indicano una differenza effettivamente ancora marcata tra Usa ed Europa, è vero altresì che in linea di tendenza anche nel vecchio continente le politiche neoliberaliste creano fenomeni simili di precarizzazione e marginalizzazione del lavoro, di segmentazione tra i suoi diversi settori, di vera e propria "rivoluzione" nelle sue culture e nella sua importanza sociale.

In questo senso, come possibile specchio, per quanto deformato, del nostro futuro, le tendenze statunitensi vanno prese in considerazione anche da un altro punto di vista: Barbara Ehrenreich mette in luce efficacemente come tutta la fascia sociale e il mondo dei lavori corrispondenti, scarsamente qualificati, siano totalmente privi di importanza nel dibattito economico, politico e culturale; il fatto che la gente "comunque ha un lavoro" chiude ogni ulteriore approfondimento. L'impressione che se ne ricava è che questa "invisibilità", accompagnata dall'ideologia del "tutto per l'impresa", sia da buona parte della sinistra, non solo negli Usa o in Gran Bretagna, digerita e accettata correntemente. In altri termini un uso distorto e interessato della categoria della "fine del lavoro" conduce la sinistra sia a ritenere superflua un'opera di conoscenza reale delle sue condizioni attuali, sia, ed ancor più, a considerarlo una fonte poco rilevante della propria rappresentanza e legittimità politica. Probabilmente è anche su questo che si fonda l'attuale "popolarità" del sindacato in Italia; allo stesso modo l'evidente mancanza di una "sponda politica" credibile rischia di aggravare la scissione non solo tra politica e società civile, ma anche nel corpo stesso di questa. Insomma, anche in questo caso, *de te fabula narratur*.



della rivoluzione liberista e del "nuovo welfare" è una classe di "working poor", numericamente consistente, invisibile socialmente e politicamente, essenziale nel "funzionamento" della grande superpotenza. Il lavoro precario, non sindacalizzato, atomizzato, e che di norma non fa uscire dallo stato di miseria, non è dunque un carattere esclusivo delle "periferie" della mondializzazione capitalistica, bensì si riproduce e si allarga nel cuore stesso dei suoi cen-

In ogni città Ehrenreich compie la stessa trafila: analisi delle offerte di impiego, ricerca di un alloggio compatibile con il salario offerto e con la distanza dal luogo di lavoro, esperienza lavorativa vera e propria. Vediamo così le esperienze del "questionario sulla personalità" - costruito domanda dopo domanda per sottolineare ed esaltare il potere assoluto del datore di lavoro (di qualsiasi tipo e dimensioni questo sia) e l'assenza di diritti del dipendente - e dell'esame tossicologico (ormai imposto in tutti i luoghi di lavoro, e che costa allo stato molto di più dei servizi di assistenza tagliati negli ultimi anni), vessazione volutamente umiliante.

Vediamo l'estrema difficoltà di trovare alloggi a prezzi accessibili, e il degrado che comunque si accompagna agli alloggi popolari (moltissime famiglie vivono in motel di infimo ordine da quando l'edilizia abitativa popolare è stata praticamente abbandonata dallo Stato, e il 20% dei senza tetto negli USA ha un lavoro a tempo pieno o parziale); l'addestramento al lavoro in cui (dal rustico "arrangiati" dei bar periferici agli stage della catena di supermerca-

sibilità ad avere una "vita propria", nello stesso tempo "grate" o comunque completamente rassegnate di fronte al datore di lavoro e alle condizioni in cui l'attività si svolge. Una grande percentuale è stata gettata sul mercato del lavoro dalla perdita di sussidi e aiuti dovuta ai tagli del Welfare, e comunque questo tipo di lavoro non è sufficiente a sostenere le spese familiari: così vediamo casi evidenti di malnutrizione, sfinito, crisi depressive e altre patologie. Nella maggioranza dei casi di persone "normali", non provenienti da fasce sociali o etniche marginali "in partenza".

Uno degli esiti importanti dell'inchiesta sembra essere proprio questo: in tutta una serie di attività e per una fascia consistente dei lavoratori il lavoro non rappresenta più uno strumento sufficiente di inclusione sociale. Da ciò derivano tutta una serie di conseguenze altrettanto importanti: dietro il paravento della diminuzione della disoccupazione si copre la cancellazione di interi settori della spesa sociale, riducendo i diritti sociali a carità verso "chi non ce la fa" e orientando i trasferimenti statali verso le imprese "che assumono". Inoltre questi lavoratori diventano "invisibili" alla società, espropriati di qualsiasi possibilità di aggregazione e

Un libro inchiesta di Barbara Ehrenreich sulle condizioni dei lavoratori USA a basse qualifiche

tri di comando, fungendo al tempo stesso da parziale "ammortizzatore sociale" e da base dell'accumulazione in tutti i settori marginali ad alta intensità di lavoro.

Le peregrinazioni dell'autrice ci conducono passo dopo passo nel meccanismo di un mercato del lavoro totalmente privatizzato, inserito in una rete di relazioni sociali in cui l'a-

Serse Cosmi è senza dubbio un valido allenatore, ma è anche, inequivocabilmente, un personaggio. E' vero che il calcio rende facilmente popolari (o impopolari), tuttavia Cosmi, nel giro di un paio di anni, ha raggiunto una notorietà che va al di là dei risultati, pure ragguardevoli, ottenuti dalla sua squadra. Valga, come termine di confronto, la vicenda di Luigi Del Neri, il quale, pure avendo guidato il Chievo ad un passo dalla Champions League, è comunque meno conosciuto: sicuramente lo è di meno tra coloro che non masticano quotidianamente il calcio. Cosmi, invece, no: ha già avuto il suo imitatore (Maurizio Crozza) a *Mai dire gol*, il suo fuori onda a *Striscia la Notizia*, insomma è diventato un personaggio televisivo. E anche lui, come tanti altri personaggi, non è sfuggito alla regola del libro. Pubblicato da Baldini e Castoldi è, infatti, da poco, in libreria. *L'uomo del fiume. La mia vita, il mio calcio*, scritto insieme ad Enzo Bucchioni, giornalista sportivo già del gruppo Nazione-Carlino-Giorno. Attraverso una sequenza, non sempre ordinata cronologicamente, di tanti brevi flashback, Cosmi ripercorre le tappe più significative della sua vita privata e professionale, sino allo scorso anno.

Il libro si lascia leggere piacevolmente, tuttavia, giunti alla fine, si ha come la sensazione di avere assistito ad una favola, moderna, ma pur sempre una favola, all'interno della quale anche il dolore e il male, che pure sono presenti, risultano comunque funzionali al lieto fine. Insomma

Una storia consolatoria ma non banale

Cosmi l'ultrà

Stefano De Cenzo



il libro appare troppo consolatorio, tanto più che il narratore insiste molto sul ruolo giocato dal destino nella sua vicenda, a partire dall'incidente in cui perse la vita Serse Coppi, fratello del Campionissimo, fatto che determinò quale sarebbe stato il nome del figlio maschio di Antonio Cosmi, detto "Pajetta", comunista, fiumarolo e grande cop-

piano. Serse, per sua ammissione, deve molto al padre, al punto che la sua prematura scomparsa, avvenuta alla vigilia del natale del 1973, non ha segnato la fine del loro rapporto, ma lo ha trasformato in qualcosa di più intimo, in un dialogo interiore che lo ha accompagnato, e probabilmente continuerà ad accompagnarlo, nei passaggi più significativi della sua

vita. La vicenda professionale di Cosmi è abbastanza nota, oltre che ricca di successi. Dal 1990 al 1995 ha allenato la Pontevocchio facendola salire dalla Prima Categoria al Campionato Nazionale Dilettanti; quindi, tra il 1995 e il 2000, ha guidato l'Arezzo, riportandolo, con due promozioni, in C1 e sfiorando la serie B. Da due stagioni è l'allenatore del Perugia. Nel 1998 ha vinto il Seminatorio d'argento e nel 2000 la Panchina d'Argento. Meno noto è il resto: gli esordi come calciatore di belle speranze e una carriera, come spesso succede, finita ancora prima di cominciare a causa di un brutto infortunio: il grande amore per il Perugia, manifestato prima, con bandiere e striscioni fatti in casa, in compagnia del padre, dai vecchi spalti del Santa Giuliana e poi urlato, dalla Curva Nord del Curi, tra le fila dei Drunk Boys; la laurea all'Isef; i tanti mestieri: istruttore di nuoto, personal trainer in palestra ma, soprattutto, quello di insegnante di attività motorie nella scuola elementare di San Mariano e di responsabile dei centri estivi per il comune di Corciano. Cosmi ricorda questa esperienza, vissuta nella seconda metà degli anni Ottanta, con grande trasporto, considerandola una tappa fondamentale per la sua formazione: "Non mi venne in mente in quei giorni che il mio futuro sarebbe stato quello di allenatore, però compresi che ero pronto per guidare un gruppo e tenerlo unito. Che poi è la base del mio lavoro di oggi. Anche nei centri estivi avevamo degli obiettivi da raggiungere attraverso delle strategie studiate per divertirsi. Mi piaceva gestire i bambini e ottenere risultati: li ottenni".

C'è poi il Serse che sceglie di tifare Roma per andare controcorrente; quello che si vanta di aver "scoperto" Toti: l'amante della buona musica che, al pari di Lupo Solitario, ha condotto, sotto lo pseudonimo di "Mister Frisbee", una trasmissione radiofonica durante il soggiorno aretino. E poi ci sono, naturalmente, i

rapporti più intimi: oltre al padre, la madre, le sorelle, gli amici più cari ma, soprattutto, la Rosy, la donna della sua vita e i suoi due figli Edoardo e Giorgia.

Perché il libro è troppo consolatorio? Prendiamo il modo in cui viene raccontato il mondo del calcio, in particolare quello professionistico. Tutto è indirizzato a dimostrare l'estrema importanza della passione e dell'impegno, i veri valori da contrapporre tanto al business, quanto all'idea malsana che questo sport possa in qualche modo avvicinarsi ad una scienza esatta. Scrive Cosmi, nel capitolo conclusivo: "Attorno a me vedo tanto lavoro, tanta applicazione, tanta metodologia. Vedo allenatori preparati, giocatori motivati, direttori sportivi sempre più presenti, ma dai loro gesti, dalle loro parole, dai loro obiettivi mi accorgo che la passione è quasi sparita. [...] E senza passione il calcio muore, senza passione il calcio non si può giocare tanto a lungo".

E' difficile, per chi ama visceralmente il gioco del pallone, non trovarsi d'accordo con tali considerazioni, anche se, è bene confessarlo, facendole proprie si rischia spesso di scivolare nel patetico e poi, forse, non siamo così ingenui da crederci fino in fondo. Tuttavia, da uno come Cosmi, che va fiero del suo essere in qualche modo "contro", ci saremmo aspettati qualcosa di più. E invece, vuoi proprio a causa del famoso fuori onda o, più semplicemente, per quieto vivere, egli si è guardato bene dall'affrontare questioni spinose, però sempre all'ordine del giorno, come quelle del doping o delle partite "aggiustate". Silenzio tombale nel primo caso (ma due suoi giocatori non erano stati coinvolti?), mentre nel secondo si è limitato a ricordare quella leggenda secondo la quale il Perugia di D'Attoma, a rischio di retrocessione in serie C, avrebbe tentato di comprarsi nel 1974 l'ultima partita con il Parma (per la cronaca il Perugia vinse 2-0 con doppietta, se ricordo bene, di Scarpa) e quella storia di un cavallo regalato all'arbitro Emanuele Senzacqua che dopo il vittorioso spareggio di Foggia ricacciò il Perugia in C1 (non in C2 come è scritto erroneamente sul libro, ma evidentemente il "dettaglio" deve essere sfuggito a Bucchioni). E' credibile, infine, che i presidenti siano tutti delle persone così squisite come il Luciano Gaucci dipinto da Cosmi? Il suo modo di fare è veramente unico. La colazione nel suo studio romano ha dell'incredibile. Hanno un grande fascino quelle stanze con l'arredamento così importante. All'ora di pranzo Gaucci stacca e mangia lì, con le segretarie, il portiere, l'autista, le donne della cucina. In quel posto splendido, in una zona altrettanto splendida di Roma dove si trattano e si discutono affari, in un attimo tutto diventa familiare. Gaucci ci tiene all'olio buono, ai piatti caserecci, si interessa degli ingredienti, coinvolge tutti nella normalità. Poi con la stessa facilità, alle due e mezza ognuno torna nel suo ruolo.

Già, avrebbe forse aggiunto un vecchio comunista, da una parte il padrone e dall'altra i sottoposti. (Mi scuso, avrei dovuto usare un termine maggiormente politicamente corretto: i dipendenti).



Ci sono valori che non possono finire nel fango.

Coop dice no al lavoro minorile.

coop
Centro Italia



A Perugia un museo della civiltà urbana

Luigi Titarelli

Alcune settimane or sono il telegiornale regionale di Rai 3 ha reso noto un progetto per la realizzazione a Terni di un *Museo della Città*, dalle origini fino a oggi. Pochi giorni dopo, a Perugia, in un incontro pubblico che direi politico-culturale, s'è accennato alla possibilità di mettere in piedi un *Museo della Memoria*; denominazione vaga derivante, forse, dalla dose di improvvisazione che connotava l'idea. Subito dopo, mercoledì 17 aprile, nel programma settimanale che Corrado Attili conduce su TEF per porre in discussione argomenti di vira universitaria e di interesse culturale, si è parlato del mio progetto per la realizzazione di un *Museo della Civiltà urbana*. È un progetto sul quale rifletto da molti anni; ne ho discusso in molte sedi competenti a vario titolo: l'ho presentato al Sindaco nell'agosto del 2001; conseguentemente ho avuto un incontro con l'Assessore Anna Calabro. Alla discussione promossa su TEF hanno partecipato, oltre a me, l'architetto Fabio Bussani, responsabile delle attività culturali del Comune, il prof. Mario Tosii, presidente dell'ISUC, Brunello Cucinelli, imprenditore nel settore dell'abbigliamento, noto per il restauro e riuso del nucleo storico di Solomeo a scopi industriali. Credo che l'esito di quel confronto sia stato un piccolo passo avanti verso la concreta presa in considerazione del progetto da parte dell'Amministrazione comunale tesa a valutare ancora la validità e poi le diverse modalità per una eventuale realizzazione. A questo punto è opportuno rendere note a un pubblico più ampio possibile le caratteristiche essenziali del progetto e le sue finalità. Così facendo emergerebbero i motivi per i quali il Comune sarebbe direttamente e fortemente coinvolto nella sua attuazione. Il *Museo della Civiltà urbana* vorrebbe rappresentare i modi di vivere e di lavorare nella città all'inizio dell'Industrializzazione, sul finire dell'Ottocento. Perciò dovrebbe

mostrare le caratteristiche delle abitazioni dei vari ceti sociali: metodi e tecniche costruttive, impianti igienico-sanitari, acqua, illuminazione, riscaldamento... gli arredi e le suppellettili della casa. Penso a tre "modelli" di abitazione: popolare (due stanze, camera e cucina), piccolo-borghese (tre o quattro stanze: camere, sala da pranzo, cucina), ricca con ingresso, salotto, studio, oltre a camere, cucina etc.. In secondo luogo il Museo dovrebbe presentare le caratteristiche delle botteghe di vari mestieri, per lo più estinti, come il caldarellaro e il facocchio, o sopravvissuti ma declassati dalla produzione alla semplice manutenzione di manufatti, come il fabbro, il falegname, il calzolaio. Di questi mestieri si dovrebbe mostrare i prodotti realizzati, i materiali impiegati, le attrezzature, i macchinari... Si dovrebbero rappresentare anche le caratteristiche di alcuni esercizi per il commercio e per i servizi, anch'essi scomparsi, come il carbonaio e il carrettiere, mostrandone le strutture, gli strumenti e i prodotti. Infine, potrebbero essere eventualmente raffigurati certi "uffici" o "servizi" pubblici, come la "cinta daziaria", l'anagrafe comunale, i "pompieri", i "fontanieri", gli "stradini", le "pompe funebri"... E, analogamente, una classe scolastica del passato, con i suoi banchi, la stufa, i calamai le penne e i pennini. Per ultimo, piccoli "musci nel museo", non sarebbe male mostrare come si lavorava nelle prime fabbriche della città (Bacologico, SAFFA, Lanificio, Valigeria): prodotti, macchine, orari di lavoro, rischi. Mi pare evidente che potrebbe trattarsi di un Museo "diffuso" sul territorio della città. Quello che oggi si potrebbe definire "percorso museale", che si svilupperebbe all'interno dell'attuale centro storico urbano. Qualora la realizzazione di un tale modello risultasse, al pari della sua gestione, troppo onerosa, si potrebbe pensare alla riproduzione di un certo numero di luoghi in un con-

tenitore unico, pagando l'eventuale prezzo di una maggiore evidenza del "posticcio". Il Comune dovrebbe essere protagonista principale dell'impresa perché possiede già ora moltissimi degli spazi necessari al museo, poi per la dimensione dell'impresa, che è grande, ma gradualmente realizzabile, e mi pare difficile che un privato possa ritenerla idonea a produrre rapidamente reddito e perciò degna di adeguati investimenti. Infine, il Comune riassume in sé l'importanza di un luogo dove i giovani, chiamati a riflettere sul fatto che doccia, TV, auto, motorino, telefono e telefonino non sono sempre esistiti, possano vedere come vivevano i loro bisnonni e siano sollecitati a riflettere, insieme ai meno giovani, sulla entità e sui tempi dei cambiamenti, sui loro costi, sui loro attori; riflettere cioè sul "cammino del mondo", che non s'è mai arrestato, ma che non è mai proceduto né gratuitamente né per caso. Gli stessi giovani, studenti dalle materne ai licci, dovrebbero essere coinvolti - con le loro famiglie - nella realizzazione dei siti museali, e con loro tutti i cittadini, singoli e associazioni. In questo modo, la valenza didattica della realizzazione, che è quella che mi sta veramente a cuore, più che la turistica, potrebbe essere altissima.

Il fascino dell'India
nella pittura di Gianni Musacchio

L'Oriente è rosso marcio

Enrico Sciamanna

Gianni Musacchio è un pittore che possiede una capacità evocatrice di atmosfere lontano orientali giustamente dosate da una sensibilità nostrana. È un riflesso di un oriente di profumi di sandalo, di tessuti annodati a mano e tinti con colori antichi, di sostanze lentamente masticate, di afe e vapori, la sua mostra nella sala delle logge in Piazza del Comune ad Assisi.

L'insieme dei suoi lavori rappresenta un tragitto vigile, attraverso l'incanto dell'India, che egli percorre senza fare l'indiano - tentazione in cui molti in passato e non soltanto sono caduti - bensì conservando quella capacità di emozionarsi e sentire in profondità senza farsi travolgere; ci mostra l'abilità di cogliere i segni di una civiltà, di una visione dell'esistenza, attraverso i simboli sintetici, essenziali, che sono le tracce con cui essa si raffigura agli occhi di un occidentale iniziato, le trame che distende come coordinate cartesiane del pensiero e dell'agire, i colori come esalazioni rapprese dall'anima aravaica.

C'è un rosso marcio frequentemente percorso, con andamento sinuoso, dalla spatola a pettine che lascia un marchio inconfondibile sul colore, che rappresenta un po' la cifra costante dell'esposizione, che si accosta allo zenzero, allo zafferano e alla cannella. Sinestesie misteriose ma palpabili, percepire quasi attraverso blande sostanze allotropiche che ovattano la percezione suscitando tenui memorie, ma non travolgono la mente.

Geometrie non euclidee governano gli impianti costruttivi delle opere e i rimandi matematici si fondono con quelli cromatici, olfattivi e dell'orecchio.

C'è quasi un abuso di lacche che impastano i colori, dando loro trasparenze che richiedono la complicità della luce, altrimenti il tono resta sordo, inerte, attatto verso l'abisso della coscienza, come il piombo in uno specchio d'acqua.

È una nenia la pittura che osserviamo, ma anche l'effluvio di un tè al burro di capra, in una tenda arredata di tappeti morbidi e avvolgenti, che a toccarli macchiano in maniera indelebile la pelle.

Ogni tanto occhieggia l'oro. Una lamina che invece di brillare si intona agli accordi bassi, quasi a negarsi, a nascondersi.

Una linea di coerenza totale anima tutta l'esposizione, tanto che ciascuna opera sembra il completamento di un'altra e così via, fino a garantire un'unitarietà di ispirazione indice di forte convinzione e maturità artistica.



ristorante
enoteca

Via delle Prome 11, Perugia
075 5720938

Chi è contro Cofferati?

S.L.L.

A chi fa paura Cofferati? A molti, sia a destra che a sinistra. Fa paura non tanto l'uomo e il leader quanto quello che rappresenta: un'idea di unità della sinistra, di sinistra sociale non rassegnata, capace di battersi sui diritti, di ricostruire un tessuto per troppo tempo lacerato. E così Ernesto Galli della Loggia prende sul "Corriere della sera" del 29 aprile, le difese di D'Alema, Fassino e Morando, i vincitori del congresso di Pesaro, incitandoli ad aprire uno scontro per ridurre ai minimi termini le posizioni "classiste, settarie e radicali".

Non ci pare che i vincitori dell'assise congressuale dei Ds, se potessero, non lo farebbero. Il combattivo D'Alema anzi continua a portare affondi nei confronti del radicalismo sindacale e girotondista, a sfottere, dopo la sconfitta francese, la sua sinistra interna (chissà cosa pensa



della debacle olandese). E d'altra parte il radicalismo alla trotskista, a cui Della Loggia appaia Cofferati, che qui è rappresentato dalla svolta congressuale del partito di Bertinotti, fa in questa fase buon viso a cattivo gioco, in attesa di poter prendere nuovamente le distanze da un sindacato ritenuto

troppo moderato. Tutt'al più utilizza la promozione massiccia di referendum per rilanciare la teoria delle due sinistre. Ci sembra, anzi, che la ripresa - sia pure conflittuale - di contatti tra i vertici dei Ds e quelli di Rifondazione, in occasione delle elezioni amministrative, altro non sia che un tentativo di smarcarsi dalla

morsa della Cgil, rilegittimandosi a vicenda come gruppi dirigenti. Insomma, se non fosse per le sue propensioni politiche al di sopra di ogni sospetto, si potrebbe pensare che Galli della Loggia marci di conserva con la destra dei Ds. Non a caso le sue accuse alla Cgil sono le stesse fatte da Morando al congresso Ds (perché i salari sono più bassi che nel resto d'Europa? perché contro il lavoro nero, che produce il 27% del Pil, la Cgil non fa nulla?) e il disprezzo nei confronti di girotondisti e manifestanti è simile a quello dalemiano. Ma l'opinionista del "Corriere" è una compagnia pericolosa. Le parti a fianco delle quali si è collocato, abitualmente appaiono destinate a perdere. La nostra speranza, lo confessiamo, è che continui ad appoggiare i leader della maggioranza Ds. Sarebbe un segnale che esiste ancora qualche possibilità di vincere.

libri

Il Palazzo Trinci di Foligno, a cura di Giordana Benazzi e Francesco Federico Mancini, Perugia, Quattroemme 2001.

È il secondo titolo di una collana edita dalla Quattroemme, di cui il primo volume nel 1997 era dedicato a Palazzo dei Priori di Perugia. L'opera è ponderosa. Ben 22 autori per oltre 700 pagine. Consistenti gli apparati iconografici, in alcuni casi tavole fuori testo di grande formato. Si tratta di un'indagine a tutto tondo che va dalla storia della famiglia Trinci e dai caratteri della sua signoria al ruolo che il palazzo svolge nella struttura urbanistica della città, all'uso della struttura nel contesto urbano (da residenza della famiglia a sede del potere pontificio), fino a giungere all'analisi delle singole parti dell'edificio, complesso e articolato, di cui vengono presi in considerazione non solo gli elementi architettonici e pittorici, ma anche le vicende relative al progetto e all'utilizzazione dei

diversi spazi. Particolare attenzione è giustamente data ai cicli pittorici delle sale superiori del Palazzo. Se negli studi degli scorsi decenni, nonostante si riconoscesse la complessità dei riferimenti culturali sottesi alla decorazione iconografica, venivano relegati "in una dimensione periferica e provinciale", recentemente grazie ai restauri è emersa "la straordinaria qualità esecutiva e materica degli affreschi". La scoperta del "taccuino Coltellini", un erudito settecentesco, avvenuta per opera di Laura Lametti nel giugno del 2000, sembra così confermare che l'esecutore dei dipinti, datati ormai con certezza nel 1411-12, non è un allievo minore di Gentile da Fabriano, ma lo stesso maestro. Si tratta insomma di una ricerca per molti aspetti definitiva, in cui agli approfondimenti si aggiungono ulteriori elementi di riflessione, oltre che vere e proprie scoperte.

Agitprop e Berlusconi, Giorgio Gagliardoni e Ferdinando Quinzani, Roma, Editori Riuniti 2002.

Non male l'idea di pubblicare in un libro il diario parallelo di due militanti, uno dell'Ulivo, l'altro del Polo berlusconiano, alle prese con le fatiche della campagna elettorale dell'anno scorso. Gli autori sono Giorgio Gagliardoni, di Perugia (pardon, di Ponte San Giovanni), all'epoca dei fatti iscritto ai Comunisti Italiani, e che, presentandosi, si definisce senza mezzi termini come "orgogliosamente comunista, quasi di professione", e Ferdinando Quinzani, di Cremona, a sedici anni simpatizzante della Balena Bianca, e poi, nel 1994, folgorato dai messaggi mediatici del Cavaliere e fondatore del primo club azzurro della città. Tutti e due hanno superato da poco i venticinque anni, sono stati

consiglieri comunali ed hanno una passione in comune: la politica. Il libro si presta a due chiavi di lettura. La prima riguarda le modalità con le quali i due autori affrontano l'impegno della campagna elettorale: da un lato il kit del perfetto candidato, le società di catering, il tè al castello, la crociera sul Po, i sondaggi; dall'altro la fatica dell'andare per mercati, il porta a porta, i panini in piazza con la porchetta, l'attaccinaggio notturno. La seconda lo stato d'animo con il quale si affronta la competizione. Da un lato il desiderio di rivincita dopo la sconfitta del 1996, la certezza di una vittoria che appare restituzione di quanto scippato da un ribaltone prima e da furbeschi patti di desistenza poi. Dall'altro, nonostante la speranza sia l'ultima a morire, la consapevolezza di una sconfitta annunciata, l'impossibilità di vincere perché

i primi a non credere nella vittoria sono proprio i capi, e poi un Ulivo che anche nei manifesti elettorali scimmietta gli slogan di Berlusconi. Scrive Gagliardoni nelle pagine iniziali: "A fine febbraio è partito il treno di Rutelli. La prima sferagliata coincide con il virtuale inizio della campagna elettorale. Significa che per qualche mese dovrò spesso dire il contrario di quello che penso... Cioè non potrò dire apertamente i motivi per cui questo governo mi ha fatto schifo, perché la sinistra non ha contato nulla, perché i nostri erano più democristiani dei democristiani, che si potevano fare mille cose ed invece non si è messo mano ad alcunché". Ma ciò che traspare dalla lettura dei due diari elettorali sono anche due modi di intendere e vivere la politica. Per Ferdinando Quinzani, tutto è chiaro, non vi sono dubbi e la differenza tra il vincere ed il perdere è un fatto di efficienza, di capacità di azzeccare i messaggi giusti. Per Giorgio la politica è voglia di cambiare le cose, di discutere e mettersi in discussione, è fatta di carne e sangue.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero:
Alfredo Billi, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,
Maurizio Moñ, Roberto Monicchia,
Enrico Sciamanna, Cinzia Spogli.